Alfredo Liberi

Le grandi sfide tra Coppi e Bartali

Ebook liberamente scaricabile al sito: http://www.peve.it/blog/ebook/ebook.html

VISIT…

Indice

Le grandi sfide tra Coppi e Bartali _____ *3*

Premessa _____ **3**

1. Il Giro del 1940 _____ **5**

2. Il Giro del 1946 _____ **10**

3. Il Giro del 1947 _____ **16**

4. Il Mondiali di Valkenburg 1948 _____ **23**

5. Il Tour de France del 1949 _____ **31**

6. Il tramonto di Bartali _____ **42**

7. Il tramonto e la morte di Coppi _____ **44**

Le grandi sfide tra Coppi e Bartali

Premessa

Essendo nato nel 1944, l'unico mio ricordo dal vivo di Coppi e di Bartali, risale al Giro del 1953, quando la corsa transitò proprio sotto le finestre di casa mia. Era la 12° tappa Modena-Genova e il rifornimento era posto proprio in viale Italia, dove abitavo. A quei tempi durante il rifornimento la corsa veniva neutralizzata per almeno un quarto d'ora. Ogni squadra allestiva un proprio tavolo dove i corridori, scesi di bicicletta, potevano rifocillarsi, rinfrescarsi e sgranchirsi le gambe prima di affrontare la seconda parte della tappa. Considerato che, in assenza di televisione, il ciclismo era uno sport pressocchè "invisibile", dove solo per un fugace attimo l'appassionato poteva cogliere al volo la sagoma del suo campione preferito mentre gli transitava davanti, quale occasione migliore per poterli ricercare e ammirare con tutta calma?

Preceduti dalla lunga carovana pubblicitaria e dalle staffette, i corridori arrivarono tutti in gruppo, accompagnati dal tipico fruscio che producono decine e decine di ruote sull'asfalto. Si fermarono e vociando come una scolaresca durante l'intervallo delle lezioni, diedero l'assalto alle tavolate imbandite.

Quel giorno in maglia rosa (e quindi facilmente distinguibile) c'era lo svizzero Hugo Koblet. Bartali, che aveva ormai quasi 39 anni, indossava la sua maglia tricolore conquistata l'anno prima battendo Coppi sul Ghisallo al giro di Lombardia. Se ne stava all'ombra dei platani di viale Italia a discorrere con un paio di persone "in borghese", sbocconcellando un panino mentre un meccanico armeggiava intorno alla sua bici. Coppi invece quel giorno non era interessato a socializzare. Con la bici al fianco, attraversò la strada, diretto al bar ancora oggi esistente verso viale S.Bartolomeo. Forse voleva bersi un caffè in santa pace oppure, più semplicemente, cercava solo un bagno. Transitò proprio sotto il balcone dove ero appostato e non potei trattenermi dal chiamarlo. Da bartaliano incallito evitai accuratamente ogni esagerazione tipo "Forza Fausto" o cose del genere.... Mi limitai a un semplice "Coppi, Coppi!". Ero tre metri sopra di lui e non potè fare a meno di alzare la testa. Io mi sbracciai a salutarlo e lui mi sorrise per un attimo, come si può sorridere a un bambino di nove anni e alzò la mano sinistra (con la destra reggeva la bici). Da lì a otto giorni, nella mitica tappa Bolzano-Bormio, nella quale si scalò per la prima volta lo Stelvio, avrebbe strappato la maglia rosa allo svizzero, vincendo così il suo quinto Giro d'Italia. Da lì a un mese e mezzo si sarebbe fatto beccare da un paparazzo

francese in compagnia della Dama Bianca, mentre sui tornanti del Tourmalet applaudiva scherzosamente, da spettatore, il transito di Bartali. Da lì a due mesi e mezzo avrebbe trionfato a Lugano, conquistando la maglia iridata e raggiungendo così l'apice della sua carriera.

Poi, dopo una ventina di minuti, cominciarono a trillare i fischietti della giuria. La ricreazione era finita: i corridori rimontarono in bici raggruppandosi dietro la macchina del Direttore e lentamente si rimisero in marcia verso Genova.

Dedico questo ricordo dei due grandi campioni a tutti i giovani che non hanno potuto conoscerli e che ne hanno sentito parlare solo in tv o sui giornali, affinchè possano meglio comprendere la natura e i principali episodi della loro rivalità che divise l'Italia di quei tempi.

Lo dedico anche a chi ancora ha la forza per appassionarsi a questo sport, allora popolare quanto e più del calcio, ma che oggi rischia di scomparire a causa dei continui scandali e scandaletti dovuti al doping.

Nella stesura di questo lavoro mi sono ampliamente avvalso dei seguenti eccellenti testi, che invito tutti gli appassionati a leggere per una più approfondita conoscenza del ciclismo anni '40 e '50:

Leo Turrini "*Bartali – L'uomo che salvò l'Italia pedalando*" Ed. Mondadori 2004
Daniele Marchesini – "*L'Italia del Giro d'Italia*" Ed. Il Mulino 2003

1. Il Giro del 1940

Quando i due si incontrarono per la prima volta, Bartali, professionista da soli 5 anni, era già considerato il più forte ciclista in attività, avendo vinto in breve tempo ben due Giri (1936 e 1937) e un Tour (1938).

In quell'inverno 1939/40 il 26enne Bartali stava facendosi la gamba in vista della prima gara stagionale, la Milano-Sanremo, quando trovò sulla strada, dalle parti di Arezzo, un altro giovane ciclista dalla pedalata potente, e cadde subito in equivoco scambiandolo per un altro: *"Tu devi essere Primo Volpi; mi hanno parlato di te, so che vai forte, complimenti"*. Il supposto Primo Volpi fece una smorfia e rispose: "Signore, lei deve essere Gino Bartali. I complimenti li merita lei e non io. Comunque guardi che io mi chiamo Fausto Coppi, ho 20 anni e sono appena passato al professionismo".

Lo invitò a fare qualche chilometro insieme e bastò quella breve sgroppata a fargli capire che il giovanotto aveva stoffa e classe da vendere. Gli chiese se aveva già un ingaggio (a quel tempo molti corridori correvano come "indipendenti", senza essere stipendiati da un team) e saputo che era "libero" gli propose senz'altro di entrare nella Legnano. Coppi, naturalmente, accettò entusiasta. Bartali ne parlò a Pavesi, gran capo della Legnano, e fu cosa fatta, visto che alla Legnano non entrava nessuno che non fosse di gradimento di Bartali.

Fin da subito a Bartali venne il sospetto di essersi portata una "serpe" all'interno della squadra. Alla vigilia della corsa Pavesi tenne una riunione per definire la tattica. Bartali, il cui "verbo" era sacro, pontificò dicendo che era inutile spendere energie per andare a inseguire le fughe nella prima parte della gara. L'importante era tener d'occhio gli avversari più quotati fino a Savona. Poi ci avrebbe pensato lui.

Stava per aggiungere *"E ora andiamo a mangiare"*, quando dal fondo della saletta si alzò una mano e Coppi disse: *"Veramente io non sono d'accordo"*. Nel silenzio di tomba che seguì, Coppi spiegò che secondo lui non bisognava sottovalutare nessuna fuga e, anzi, bisognava approntare una tattica più aggressiva. Alla fine Pavesi mediò tra le due posizioni e si giunse a un compromesso. Per la cronaca, la gara si svolse secondo le previsioni. Il pivellino Coppi, infischiandosene degli ordini di scuderia, fece fuoco e fiamme nella prima parte di corsa, poi venne fuori Bartali che però non riuscì a staccare tutti e si presentò al traguardo di Sanremo con a rimorchio una decina di corridori che riuscì tuttavia a regolare in volata, vincendo per la seconda volta consecutiva la classica di primavera. Però fin da quel momento Bartali, grazie a quell'istinto congenito che hanno tutti i grandi campioni, capì che quel giovanotto gli avrebbe dato moltissimo filo da torcere in futuro. Come scrisse un famoso giornalista: "Achille aveva trovato il suo Ettore", anche se ancora oggi molti dubitano chi dei due fosse Achille e chi fosse Ettore.

In una Europa ormai in guerra da quasi un anno (l'Italia si trovava ancora in una

situazione di nonbelligeranza) stava per partire un Giro d'Italia quasi privo di rappresentative straniere. Erano presenti solo le nazionali della Spagna (franchista), della Germania (nazista) e della Svizzera (neutrale). Bartali era il grande e indiscusso favorito e nessuno avrebbe scommesso un centesimo bucato sulla possibilità che non mettesse in saccoccia il suo terzo Giro. Valetti (vincitore dei Giri 1938 e 39), Vicini e Mollo erano i candidati alle piazze d'onore.

Prima della partenza, avendo perfettamente intuito le potenzialità del nuovo pivello, e per evitare litigi in famiglia, Pavesi aveva fatto a Coppi un discorso chiarissimo: era troppo giovane e immaturo per poter puntare a vincere la grande corsa a tappe. Il suo compito era quello di aiutare lealmente Bartali, il quale in cambio lo avrebbe aiutato a vincere almeno una tappa.

Molti oggi affermano che la vittoria di Fausto a soli 20 anni in quel Giro fu la vera causa iniziale del formidabile antagonismo che in futuro avrebbe diviso i due campioni. Il gregario che soffia il Giro al suo capitano... Ancora recentemente, quando Cunego fece fesso il proprio capitano Simoni al giro del 2004, questa balla è stata tirata nuovamente fuori. La pura verità è che Bartali, per cause imprevedibili, fu tagliato ben presto fuori dall'alta classifica e per spirito di squadra aiutò il proprio gregario a vincere. Senza il determinante aiuto di Bartali sulle Dolomiti, Coppi non sarebbe probabilmente neppure arrivato a Milano.

Il momento cruciale di quel Giro, che ne avrebbe stravolto l'andamento, arrivò proprio alla seconda tappa, la Torino-Genova, considerata una tappa di "ordinaria" amministrazione: nella discesa della Scoffera un cane, sbucato tra le due ali di folla, attraversò improvvisamente la strada finendo tra le ruote di Bartali e facendolo cadere rovinosamente (esattamente come sarebbe successo a Pantani, quasi nello stesso punto, oltre 50 anni dopo). Atteso da alcuni suoi gregari (ma non da Coppi), Bartali arrivò a Genova con 5' di ritardo (come Pantani...), pedalando in pratica con una gamba sola. Rifiutando i consigli dei medici e dello stesso Pavesi, Bartali, che era un cagnaccio che non mollava mai l'osso, rifiutò categoricamente di ritirarsi. Continuò a correre potendo far forza per alcune tappe su una gamba sola, accumulando altro ritardo. E in seguito, quando ritrovò la condizione, aiutò in modo assolutamente determinante Coppi a diventare Coppi.

Il Corriere della Sera del 30 maggio 1940 così descrive la conquista della maglia rosa da parte di Fausto Coppi, fino ad allora assolutamente sconosciuto al grande pubblico, in un articolo a firma di Orio Vergani:

"Un ragazzo segaligno, magro come un osso di prosciutto di montagna, ha vinto la Firenze-Modena attraversando l'Appennino sotto la pioggia diluviale e arrivando al traguardo con oltre quattro minuti di vantaggio. Arruolato nella squadra di Bartali come modesto aiutante, la recluta Fausto Coppi ha conquistato la maglia rosa. I megafoni che dall'automobile della sua fabbrica dicevano fino a ieri "Forza Gino, dai Gino", hanno cambiato canzone".

L'articolo proseguiva esaltando la prova del giovanissimo piemontese, che secondo Vergani aveva "staccato Bartali sull'Abetone"e aveva proseguito la sua lunga cavalcata solitaria verso il traguardo, ma Bartali si infuriò perchè le cose erano in realtà andate in tutt'altro modo. D'altra parte si sa... senza l'aiuto della televisione,

a quel tempo neanche i più famosi e incensati giornalisti potevano avere le idee chiare su quello che accadeva in corsa.

Bartali si era completamente ripreso dalla caduta e stava bene. Il suo distacco dalla maglia rosa Mollo (un pratese suo acerrimo avversario) non era abissale e con un po' di fortuna, tenendo conto che le salite "vere" dovevano ancora venire, era ancora convinto (e con lui Pavesi) di poter vincere il Giro sulle Dolomiti. Come erano andate effettivamente le cose sull'Abetone lasciamolo raccontare allo stesso Bartali, che nelle sue "memorie", scritte nel 1980, così descrive i momenti cruciali di quella tappa:

> *"Su questa tappa che i cronisti descrissero retoricamente come una favola, non è mai stata scritta la verità vera. Andò così. Fin dalla partenza da Firenze, sino a Pistoia, su una strada in rifacimento, costretti a marciare sulla banchina, ho sempre tirato io, da gregario, per amore di squadra. Siccome non ero poi lontanissimo in classifica, gli altri gregari mi consideravano sempre il capitano della Legnano, in grado, se sorretto da un po' di fortuna, di recuperare. All'inizio della dura salita delle Piastre cominciarono a scattare gli arrampicatori. Io li seguii e rimanemmo presto in pochi visto che si era staccato anche Coppi. A Ponte Pedri, quando avevamo circa 2 minuti di vantaggio, proprio all'inizio della salita del monte Oppio, mi si svitò la calotta destra del movimento centrale e dovetti fermarmi per aspettare il meccanico che era sull'ammiraglia. Allora non si poteva cambiare tutta la bicicletta come adesso, e quando il meccanico ebbe finito di riparare il guasto avevo perso 6 minuti: Coppi era transitato col gruppo, ero ultimo e solo, senza nessun gregario. All'inizio della salita dell'Abetone avevo 4 minuti di ritardo dal gruppo di Coppi e in vetta il ritardo era diminuito a un minuto e mezzo. A Barigazzo raggiunsi Bizzi, la maglia rosa Mollo, Didier e gli altri e mi trovavo solo a 55" da Coppi e lo potevo vedere lungo i tornanti della discesa. Lo avrei certamente raggiunto, visto che Fausto non era un gran discesista, ma Pavesi dall'ammiraglia mi urlò: "Se continui così ti tiri dietro Bizzi e Mollo che possono vincere il Giro. E Fausto non prende la maglia rosa. Non farmi un torto così grosso!"*

A Bartali il sacrificio costò tantissimo. Ma tirò il freno, andò in coda al gruppetto e smise di tirare, anzi andò a riprendere quelli che di volta in volta tentavano di scattare. E così Fausto vinse a Modena e indossò la maglia rosa.

Ogni velleità di rimonta in classifica da parte di Bartali svanì tuttavia ancora prima di arrivare alle Alpi. Infatti nella frazione Abbazia-Trieste un'altra caduta, oltre che un certo numero di abrasioni, gli comportò un ulteriore ritardo in classifica che a questo punto lui stesso ritenne incolmabile. C'era quindi un'unica strategia da seguire: mettersi lealmente al servizio di Coppi per difendere il primato in classifica della Legnano. Cosa che però sembrava tutt'altro che facile, visto che Coppi (il cui fisico da ventenne non era ancora sviluppato e non aveva ancora la potenza che avrebbe avuto nella sua maturità) non aveva mai avuto esperienza di gare in alta

montagna e lui stesso le temeva parecchio. D'altra parte i suoi avversari più vicini in classifica, sopratutto Mollo, che in classifica era a meno di un minuto da lui, erano tutti buoni scalatori e gente di vasta esperienza. Riuscire a portarlo in rosa a Milano era quindi un'impresa tutt'altro che semplice.

Il momento della verità arrivò il 5 giugno, nella Pieve di Cadore-Ortisei con la scalata del Pordoi, del Falzarego e del Sella. Bartali, ormai tagliato fuori dalla lotta per la maglia rosa, voleva però a tutti i costi lasciare un segno in quel Giro e quella era la tappa giusta per lui. A parte le difficoltà altimetriche, c'era un tempo da lupi e sopratutto un freddo intensissimo. Decise di attaccare subito alla prima salita, il Pordoi dai mille tornanti, ma per Coppi quella era una giornataccia.... Secondo i piani iniziali della Legnano, avrebbe dovuto lasciar andare Bartali, reagendo solo agli attacchi degli avversari in classifica. Invece aveva provato a stargli dietro, ma la gamba non girava, anzi più saliva e meno girava. Bartali era un paio di tornanti più in alto e la crisi era ormai imminente. Ecco come Beppe Pegolotti, inviato de "La Nazione", che era su un'auto che seguiva i due fuggitivi descrive la scena:

> *"Coppi non andava, proprio non andava più. Era una pena vedere quel ragazzo così stravolto, soffrire a quel modo su quella tremenda salita. Ma un paio di tornanti più su un corridore si era fermato e aspettava: era Bartali. Gino prese a gridare:"Coraggio, vieni su, vieni su!". Intirizzito dal freddo, cianotico, finalmente Coppi gli fu a ruota. Allora Bartali cominciò a fargli strada, con pazienza, direi anche con amore. Pedalando rotondo, a lieve andatura, aumentava gradatamente il ritmo della scalata. L'impresa pareva disperata perchè Fausto non rispondeva adeguatamente alle accelerate. "Forza Fausto. Bravo, così! Dai, dai...": questo sussurrava Bartali voltandosi ogni poco a guardare. Ma Coppi non era affatto guarito. Ci fu un attimo anzi nel quale tutto sembrò perduto. Addirittura barcollando, la maglia rosa stava per mettere piede a terra. Era proprio sull'orlo della rinuncia. Anche Bartali se ne accorse. Allora Gino balzò giù di sella, si chinò sul bordo della strada, raccolse una manciata di neve e con quella frizionò la fronte di Coppi. Poi, infilandogli la mano nella maglia, lasciò scivolare un po' di neve lungo il collo. Fu come una frustata. Fausto reagì. Pian piano, rinfrancandosi, tenne la ruota di Gino."*

Si riprese così bene che, dopo il Falzarego, all'inizio del Sella, approfittando di una distrazione di Bartali che a un bivio stava sbagliando strada, cercò pure di piantarlo in asso. Ne nacque un aspro diverbio tra i due al quale pose fine Pavesi dall'ammiraglia: *"Basta! Il Giro ormai è nostro. La tappa è di Gino!"* E così fu.

Bartali vinse ancora una tappa, a Verona; poi a Milano ci fu la consacrazione per il neo campione che a soli 20 anni, record ancora imbattuto (e quando mai potrà essere battuto?) aveva vinto la grande corsa a tappe. Grande trionfo per Fausto e grande delusione per Bartali, che il Giro aveva perso ma non per colpa sua. Ma una cosa avevano capito entrambi: che era impossibile per loro coabitare nella stessa squadra.

Il giorno dopo l'arrivo al Vigorelli, Mussolini dal balcone di Piazza Venezia proclamava ad una folla esultante (ma per che cosa?) che "Abbiamo pazientato

vent’anni. Ora basta!”, e l’Italia si ritrovò in guerra contro mezzo mondo. Le gare ciclistiche furono sospese quasi del tutto, tranne sporadiche corse di interesse provinciale, e per sei lunghissimi anni gli appassionati di ciclismo attesero il giorno in cui i due campioni avrebbero potuto ritrovarsi di fronte, questa volta con maglie diverse.

2. Il Giro del 1946

Come nel ‘45 era stato un miracolo far ripartire in qualche modo il campionato di calcio, così fu un vero miracolo se fu possibile l’anno dopo organizzare il Giro d’Italia (detto per l’occasione “Il Giro della Rinascita”). L’Italia era semidistrutta dalla guerra, le strade, trascurate e non più manutenute da anni, portavano ancora i segni dei cingoli dei carri armati e si snodavano attraverso città e paesi diroccati, in cui si accalcavano adulti e bambini vestiti di stracci la maggior parte dei quali non riusciva a mettere insieme due pasti al giorno. Eppure la passione popolare verso questo sport era rimasta immutata.

La guerra non era stata clemente con Coppi. Prima di essere chiamato sotto le armi, nel 1941 aveva fatto a tempo a vincere il Giro di Toscana (soffandolo sotto il naso a Bartali), il Giro d’Emilia e le Tre Valli Varesine, aggiudicandosi la maglia tricolore di campione d’Italia che all’epoca veniva assegnata a punteggio, in base ai piazzamenti riportati nelle principali gare nazionali. Una volta arruolato fu spedito in Africa dove fu poi preso prigioniero dagli Alleati. Fortunatamente però, e grazie anche ad alcuni appoggi politici, riuscì a rientrare in Italia appena gli anglo-americani si impadronirono del meridione e potè così ricominciare a correre nel ‘44.

Bartali, da parte sua, fu più fortunato, nel senso che una volta arruolato, potè trascorrere il periodo di guerra vicino a casa, nel 56° Battaglione Territoriale. In pratica passò la guerra a fare il postino, recapitando in bicicletta le ordinanze e i messaggi operativi agli altri reparti dislocati in Toscana, Umbria e Lazio. Gli fu anche permesso di partecipare ogni tanto a qualcuna delle rarissime corse che venivano organizzate, nelle quali però non riuscì mai a brillare. In compenso, nei 5 anni di guerra, ci rimise completamente tutto quello che aveva guadagnato nella prima parte della sua carriera; l’inflazione si era mangiata tutto e doveva ripartire da zero. Come del resto doveva ripartire da zero anche Coppi. La differenza era che Bartali nel ‘46 aveva ormai 32 anni e Fausto solo 26...

Appena il ciclismo cominciò a riorganizzarsi, Bartali tornò subito alla Legnano dove ritrovò, oltre al vecchio d.s. Pavesi, anche molti dei suoi gregari di anteguerra. Coppi invece andò alla Bianchi, diretta concorrente della Legnano sul mercato delle due ruote, il cui patron Aldo Zambrini non badò a spese pur di accaparrarsi quella che era stata la rivelazione del 1940.

Vicini, Bizzi e Valetti si erano ormai ritirati, mentre rimanevano sulla breccia Mollo, Leoni e Ricci. Molto attesi erano due giovani che si erano segnalati nell’anteguerra: Ortelli e Fiorenzo Magni, quest’ultimo di sei mesi più giovane di Coppi. Magni, che nel periodo bellico aveva trionfato nel Giro del Piemonte del ‘42 ed era stato addirittura paragonato a Coppi, era stato però iscritto al P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) e aveva aderito alla Repubblica di Salò. Appena terminate le ostilità era stato accusato per crimini di guerra (lo si accusava di aver partecipato all’

eccidio di Valibona) e la Federazione aveva perciò deciso di sospendergli la licenza di professionista in attesa dell'esito del processo che terminò poi nel 1947 con la piena assoluzione di Fiorenzo che potè così tornare alle corse. Questa era grosso modo la situazione del ciclismo nazionale agli inizi del 1946.

Prima della Milano-Sanremo, classica di apertura della stagione, scoppiò tra Gino e la Legnano la cosiddetta "grana degli ingaggi". Bartali era venuto a sapere che l'ingaggio di Coppi alla Bianchi era oltre il triplo del suo alla Legnano e piantò una grana pazzesca con i suoi dirigenti nel tentativo di ottenere un congruo allineamento con quello del rivale. Il fatto era che mentre la Legnano era solamente una fabbrica di biciclette, che basava la propria sopravvivenza unicamente sulla vendita delle due ruote, la Bianchi faceva parte dell'impero industriale di Zambrini che poteva quindi tranquillamente permettersi che il settore bici avesse il bilancio in rosso. *"Voglio gli stessi soldi di Coppi, altrimenti mi vendo tutte le gare a partire dalla Sanremo"*. Questa era la minaccia di Bartali, ma bisogna capirlo: la guerra, oltre che i 6 anni d'oro della carriera, gli aveva portato via quel po' che aveva guadagnato prima. Come Coppi, si era appena sposato e doveva metter su casa...

Ma Coppi quella Sanremo non ebbe bisogno di comprarsela. A 150 km dall'arrivo schizzò fuori dal gruppo come se fosse una motocicletta e arrivò nella città dei fori da solo e con un vantaggio abissale. Fu una delle più grandi performance del campione. Commento di Bartali, arrivato quarto con mezz'ora di ritardo:

> *"Non dico che non sia stato bravo, il Fausto. Ha fatto una gran gara, sempre davanti e sempre da solo. Ma io ho mantenuto la parola. Avevo avvisato quelli della Legnano. L'ho lasciato andare, così qualcuno capirà..."*

Alla fine si raggiunse un accordo.... "in natura". Visto che i tempi erano quelli che erano, il responsabile amministrativo della Legnano, Della Torre concordò con Bartali un piccolo aumento di ingaggio, con l'aggiunta... di una partita di tubi per gas, che il buon Gino si rivendette un po' alla volta, facendoci sopra un discreto guadagno.

Appianati in qualche modo i problemi interni con la propria società, Bartali si ritrovò davanti Coppi nel Campionato di Zurigo, alla vigilia del Giro, quasi ne fosse l'antipasto. La Germania e l'Italia, in qualità di potenze responsabili della guerra mondiale appena conclusasi, erano state escluse dalla partecipazione ad ogni competizione internazionale che si svolgesse fuori dai loro confini, e solo la neutrale Svizzera apriva loro le porte. Il "bando" durò sino alla metà del successivo anno 1947. Per la gioia dei tantissimi tifosi italiani residenti in Svizzera, Gino e Fausto scatenarono il finimondo e ben presto si ritrovarono soli al comando. Coppi, più in forma, tirava quasi sempre lui con formidabili trenate, mentre il toscano se ne rimaneva a ruota lasciandosi rimorchiare. Coppi sperava forse che Bartali per lealtà e riconoscenza lo lasciasse vincere sul traguardo, accontentandosi del secondo posto. Speranza assai mal riposta: Bartali era affamato di ottimi e pregiati franchi svizzeri. Coppi in volata era nettamente inferiore al rivale che, come molti scalatori, era in possesso di un ottimo spunto finale, e fu nettamente battuto allo sprint. Commento

dello sconfitto: *“Gliela farò pagare al Giro”*.

Il 15 giugno prende il via da Milano il 29° Giro d’Italia. Lo scenario, in un Paese semidistrutto, è da incubo, ma l’entusiasmo della gente per questa corsa che unisce l’Italia da un capo all’altro è immutato. La data è in netto ritardo rispetto alla tradizione, ma le difficoltà organizzative da superare sono state immense, basti pensare che la Francia quell’anno non riesce ad organizzare il Tour, sostituendolo con una Ronde de France di sole 14 tappe (vinta da A. Lazaridès). Alla vigilia ben pochi azzardano un pronostico anche perchè i ricordi degli ultimi Giri sono ormai sbiaditi.

La maggioranza pensa che il favorito sia Coppi, se non altro per questioni di età e in considerazione della sua vittoria nel ‘40. Bartali è considerato un enigma nonostante la recentissima vittoria di Zurigo, anche perchè nelle poche corse disputate durante il periodo di guerra non ha mai brillato. Qualcuno azzarda anche a dire che ormai è vecchio (a nemmeno 32 anni, figuriamoci!) e stanco per l’intensa attività svolta all’inizio di carriera e non sono in tantissimi a pronosticarlo. Qualche favore lo gode pure Vito Ortelli, un elegante pedalatore di Faenza.

Fin dalle prime tappe è subito evidente che Coppi, nonostante la grande prestazione alla Sanremo seguita da quella brillante a Zurigo, non è in uno stato eccelso di forma. Bartali lo punzecchia continuamente sulle salite, riuscendo a carpirgli ogni volta qualche gruzzoletto di secondi. A testimonianza del fatto che la gamba è legnosa, Fausto riesce persino a non vincere la cronometro Montecatini-Prato di soli 19 km, vinta dal giovane Antonio Bevilacqua, che sarà poi più volte campione del mondo di inseguimento su pista.

La prima svolta della corsa, che poi si rivelerà decisiva ai fini della classifica finale, si ha nella tappa Chieti-Napoli di 244 km, sulla oggi ignota salita di Rocca Pia. Come tutte le strade di montagna del tempo, non era asfaltata, anzi era una specie di mulattiera tutta sassi e buche. La pendenza non era eccezionale, però presentava alcuni tratti assai ripidi (circa il 18%) nei quali, data la pesantezza delle biciclette dell’epoca e la scarsa possibilità di cambiare rapporto, non era raro vedere molti corridori percorrerli a piedi, con la bici al fianco. Nella tappa precedente Coppi era stato coinvolto in una caduta, riportando qualche abrasione e qualche ammaccatura. Niente di rilevante, però non aveva dormito e Bartali lo sapeva.... All’inizio della salita Bartali si appostò nella scia di Coppi che navigava in fondo al gruppo, per controllarne lo stato di forma. Arrivati al primo strappo ripido, vide subito che il suo avversario non era in giornata e scattò immediatamente. Coppi tentò di andargli dietro ma ben presto dovette desistere e mettere piede a terra, come del resto molti altri. Bartali si involò insieme al suo gregario Ricci, a Ortelli e a Ronconi (gregario di Ortelli). A Napoli Gino concesse la vittoria a Ricci. Ortelli indossò la maglia rosa con 2’ di vantaggio su Bartali che a sua volta ne aveva oltre 4 su Coppi. I giochi sembravano fatti e solo i coppiani più sfegatati potevano pensare ancora a una vittoria del loro campione.

Tuttavia col trascorrere dei chilometri e delle tappe, Coppi riacquistava la forma e con la forma la voglia di dare uno scossone alla classifica. Sia chiaro: non che Fausto sperasse più di tanto nella possibilità di mettersi Bartali alle spalle. In quel Giro su ogni salita Gino lo aveva sempre staccato, salvo poi farsi riacciuffare dal rivale prima

del traguardo (tranne che nella fatale tappa di Napoli) e quindi, proprio ora che si avvicinavano le tappe dolomitiche, era da matti pensare di poterlo attaccare e staccare proprio sul suo terreno preferito. Quello che in realtà pesava (e tanto) a Coppi, ma anche alla Bianchi e al suo patron Zambrini, era la possibilità di finire il Giro alle spalle di Ortelli. Arrivare a Milano secondo dopo Bartali non era un disonore, ma finire anche dietro a Ortelli, che con tutto il rispetto era un "signor nessuno", quello sì che bruciava.

Fu così che a Udine, la sera prima della Udine-Auronzo di Cadore, prima delle tre tappe dolomitiche, Coppi e il suo d.s. si recarono nell'albergo che ospitava la Legnano, dove erano attesi da Bartali e Pavesi; scopo dell'incontro era mettere a punto una comune strategia per il giorno dopo, finalizzata a far fuori Ortelli. Bartali ci avrebbe guadagnato la maglia, Coppi la tappa.

In corsa tutto si svolse secondo gli accordi, senza nessun intoppo. Sul Mauria Bartali cominciò a scattare in continuazione mentre Coppi si era messo alla ruota di Ortelli che cercava disperatamente di rintuzzare gli attacchi. A un certo punto Ortelli non ce la fece più e si piantò, Coppi raggiunse Bartali e i due, di comune accordo, dandosi cambi regolarissimi (non come a Zurigo...), si misero a tirare come forsennati, infiggendo al povero Ortelli un distacco abissale. Ad Auronzo, secondo copione, anche la volata fu tutta una finta: Coppi finse di sprintare e Bartali finse di avere delle noie al cambio... Morale: tappa a Fausto e maglia rosa a Gino.

Tutto sembrava finito, eppure le due tappe seguenti avrebbero portato agli appassionati veri momenti da infarto. Quella sera stessa, al rientro in albergo, a Bartali venne riferito che Rodoni (neo presidente della Federazione), che proprio quel giorno aveva raggiunto il Giro per assistere alle fasi finali, aveva deciso di respingere (chissà poi perchè) tutte le domande di partecipazione all'imminente Giro di Svizzera. Come scritto sopra, vista l'impossibilità di partecipare ad altre gare fuori dai confini, le corse che si svolgevano in Svizzera erano molto ambite perchè permettevano ai corridori italiani di intascare fior di premi in valuta pregiata. Era un danno economico rilevantissimo. Bartali, com'era nel suo carattere, si incazzò come una bestia e al termine di una sfuriata pazzesca con i suoi dirigenti, ripiegò per benino la maglia rosa appena indossata dopo l'arrivo e la diede ad un meccanico dicendogli di recapitarla a Rodoni assieme ad un biglietto che gli annunziava il suo ritiro dal Giro per protesta e gli spiegava dove poteva infilarsi la maglia.

Dopodichè, avendo ormai deciso il ritiro, se ne andò in un ristorante del paese dove per la rabbia si rimpinzò fino agli occhi di tutto quello che gli capitava a tiro e si scolò diverse bottiglie di vino. Il giorno dopo però fu svegliato di soprassalto da un componente del suo team che gli riferì che Rodoni (forse impressionato dalla veemente reazione) si era rimangiato tutto e aveva concesso i permessi. A quel punto mancava solo un quarto d'ora alla partenza e Bartali fece appena in tempo a firmare il registro e a presentarsi al via. Ma il punto era un'altro: le abbondanti libagioni e la cena pantagruelica della sera prima non potevano non far sentire i loro effetti, e Bartali lo sapeva benissimo.

Coppi, da parte sua, era perfettamente informato dei fatti e sapeva bene che il rivale non sarebbe stato competitivo. Inizialmente tutto sembrava normale. Bartali,

che si sentiva le gambe molli, non attaccò come suo solito, però riuscì almeno inizialmente a tenere il passo dei migliori. Ma appena passata Cortina d'Ampezzo, sulla salita di Pocol, il Gino dovette mettere piede a terra, vomitando anche l'anima. Coppi diede in quella circostanza una grande prova di quello che oggi si chiamerebbe "fair play" (che però all'epoca non era in uso, essendo un'ipocrita trovata di questi ultimi anni). Fausto sapeva perfettamente che se Bartali si era comportato in quel modo era per difendere i diritti e gli interessi di tutti, anche i suoi, e quindi si faceva scrupolo ad attaccarlo. Per giunta aveva ancora ben impresso in mente quello che era accaduto sul Rolle nel Giro del '40 e come Gino lo avesse aiutato a mantenere la maglia rosa. Si fermò quindi anche lui, lo ripulì, lo consolò e per un po' gli marciò vicino, aiutandolo a ritrovare il ritmo, proprio come Bartali aveva fatto 6 anni prima. A un certo punto Bartali gli disse di andare pure. *"Siamo pari. Fai la tua corsa..."* e Coppi se ne andò, raggiungendo in breve i fuggitivi. Anche Bartali nel frattempo, una volta liberatosi lo stomaco, stava riacquistando un minimo di forza, ma difficilmente sarebbe riuscito a salvare la maglia senza l'aiuto di un gregario. A 50 km dal traguardo di Bassano Coppi aveva 4 minuti di vantaggio su Bartali e tenendo conto che il suo ritardo in classifica era di 4'07", poteva virtualmente considerarsi la nuova maglia rosa. Eppure, sul traguardo Bartali, a rimorchio di Bini (un suo possente gregario) giunse con solo 1' 12" di ritardo, mantenendo abbondantemente la maglia rosa. Cos'era successo? In effetti nessuno lo sa.... resta il fatto che in cima al Falzarego Bini era transitato con 12' di ritardo rispetto a Bartali, eppure a Schio era già lì a tirare con le sue potenti leve il suo capitano. Bartali dichiarò: *"Il malessere era passato e la rabbia accumulata mi dava una carica enorme. Assieme ad Aldo Bini recuperammo in discesa, scendendo come pazzi."* Era la verità? Mah.... Il vecchio Del Cancia, uno dei veterani del Giro, ebbe a dichiarare:*"Ho corso 6 Giri d'Italia, ma uno vergognoso come questo non l'ho mai visto..."*. Molti avanzarono il sospetto che Bini avesse prontamente raggiunto il suo capitano in difficoltà.... al traino dell'ammiraglia. Tuttavia la giuria non aveva rilevato nulla (era composta da soli 3 giudici e non disponeva dell'importantissimo ausilio delle immagini televisive), e la Bianchi non fece reclamo. Zambrini se la prese con Fausto perchè non aveva attaccato Bartali mentre era in difficoltà, ma tutto finì lì.

Anche la successiva tappa Bassano-Trento non fece mancare momenti ad altissima tensione. Nella discesa del Rolle Bartali forò (evento estremamente comune su quelle strade dissestate: era raro che un ciclista non forasse almeno una volta nel corso di una tappa) e Coppi questa volta non si fece sfuggire l'occasione: attaccò a testa bassa cercando di infiggere al rivale il maggior ritardo possibile. Anche Bartali reagì, con tutta la sua squadra, per difendere la maglia, e alla fine ci riuscì: al traguardo poteva ancora vantare 47" di vantaggio in classifica. Tenendo conto che i vantaggi in classifica a quei tempi si misuravano normalmente in decine di minuti, 47" erano poco più di un soffio, ma erano sufficienti a far vincere a Gino, dopo nove anni, il suo terzo Giro d'Italia. Al terzo posto finì Ortelli, staccato di 15'28".

Dopo il Giro d'Italia, Bartali si aggiudicò facilmente anche il Giro di Svizzera, al quale per altro Coppi aveva rinunziato, vincendone quasi tutte le tappe. Coppi da parte sua, dopo la S.Remo, vinse anche, verso il finale di stagione, il giro di

Lombardia e, a Parigi, il prestigioso Gran Premio delle Nazioni, gara a cronometro, recentemente istituita, cui partecipavano tutti i maggiori specialisti contro il tempo.

Quel 1946 si concludeva dunque con un Bartali soddisfattissimo per aver dimostrato all'opinione pubblica di essere ancora competitivo ai massimi livelli. Per contro la stagione di Coppi era stata in chiaroscuro: aveva brillato in alcune importanti gare in linea, ma nella grande corsa a tappe aveva dimostrato che il più forte era ancora Bartali.

3. Il Giro del 1947

Il 1946 si era concluso con un sostanziale predominio di Bartali. Il Giro d'Italia più quello di Svizzera e il Campionato di Zurigo, nell'ottica del tempo valevano più della Sanremo, del Lombardia e del G.P. delle Nazioni vinti da Coppi. Anche il patron Zambrini era rimasto deluso dal suo strapagato campioncino e gli impose come obiettivo la vittoria nel successivo Giro quale condizione necessaria per rimanere alla Bianchi.

Trascrivo dal libro di L. Turrini "Bartali, l'uomo che salvò l'Italia pedalando":

> *"All'alba del 1947, Gino Bartali era un campione perseguitato dai luoghi comuni. É troppo vecchio, dicevano, per continuare a duellare con Coppi. E lui argutamente scomodava Gesù di Nazareth: "Ovvìa! Debbo ancora compiere 33 anni, l'età di Nostro Signore. State certi che nessuno in salita mi metterà in croce". Poi c'era la crescente antipatia, per ragioni extrasportive, di certi settori della sinistra: la fede religiosa, mai nascosta, veniva tout court scambiata per un appoggio acritico a tutte le scelte politiche della DC, mentre a Fausto veniva appiccicata l'etichetta, fasulla, di filocomunista."*

E mentre Zambrini si attendeva un 1947 ricco di trionfi per la sua Bianchi, minacciandola addirittura di chiusura in caso di fallimento, il "vecchio" Bartali mise a segno un colpo straordinario, proprio nella classica di apertura, quella Milano-Sanremo che Coppi aveva stravinto giusto l'anno prima, quasi a voler significare che il padrone era ancora lui.

Gino si era beccato l'influenza proprio la settimana prima ed era persino intenzionato a non presentarsi al via. Lo fece solo per motivi di prestigio: *"Se non parti diranno che sei davvero troppo vecchio per questo mestiere. Ti conviene venire a Milano. Ti fai i primi 100 Km, se solo ti vedono gli avversari si spaventano. Dai una mano alla squadra, ecco. E quando sei stanco ti ritiri"*. Così gli disse Pavesi. Avevano persino concordato il punto del ritiro, a metà corsa, e una macchina della Legnano era lì ferma per imbarcarlo e riportarlo a Firenze. La sera prima andò a cena e poi al cinema con Serse Coppi, il fratello e gregario di Fausto, suo ottimo amico, e gli confidò: *"Domani Fausto può fare tutto quello che vuole, tanto io me ne vo a casa"*. Non era pretattica; lo pensava davvero.

Era una giornata perfida. Pioggia battente, vento e freddo fin dall'inizio. Bartali come da programma se la prese comoda, lasciando partire tutte le fughe, e persino Coppi prese il largo indisturbato. Poi però qualcosa scattò nella sua testa, e invece di ritirarsi, decise di "darsi una mossa", forse per scaldarsi. Sul Turchino riprese un Coppi livido in volto e stroncato dal freddo e dall'acqua, e poi via via, uno dopo l'altro, tutti gli altri che erano davanti.

Raggiunse Magni, Ortelli e i due fratelli Maggini che se lo videro spuntare fuori dal nulla e furono immediatamente piantati in asso. Alla fine piombò su Cecchi, un corridore di Monsummano, che era al comando ed era anche suo amico. Bartali per qualche momento pensò anche di portarselo dietro fino a Sanremo: sapeva che il Cecchi era alla ricerca di un ingaggio e arrivare insieme a Bartali lo avrebbe aiutato. Però aveva paura di Magni che era alle sue spalle, e che in volata era più forte di lui.

E quindi anche il povero Cecchi fu piantato in asso, e "il vecchio" volò via ad intascare la sua terza Sanremo in carriera. Coppi intanto si era ritirato, ben lontano dal traguardo. Solo pochi giorni prima di quella Sanremo, Gianni Brera, coppiano sfegatato, aveva scritto sulla Gazzetta dello Sport: "Bartali è sempre un po' arrotino. Simpatico, per carità! Ma arrotino. In Fausto invece si vede l'animale nobile, il purosangue." Sia come sia, l'arrotino vinse alla grande la Milano-Sanremo, mentre il nobile animale si ritirò alla chetichella.

Prima del Giro Bartali si presentò in Svizzera al via della prima edizione del Giro di Romandia, comportandosi brillantemente nel corso delle tre tappe e finendo secondo alle spalle del belga Keteleer, vincitore della Freccia Vallone dell'anno prima. Coppi invece si fece fregare sotto il naso da Ortelli il "suo" Giro del Piemonte. Un inizio d'anno veramente nero per il portacolori della Bianchi che in parte si rifece battendo Bartali al giro di Romagna.

L'interesse per quel Giro era naturalmente incentrato sul duello tra i due campioni. L'anno prima Bartali, dato prematuramente per finito, aveva dimostrato di essere ancora (almeno nelle corse a tappe) il più forte e il più esperto. Coppi era atteso alla controprova e la loro rivalità stava cominciando ad appassionare e a spaccare l'Italia sportiva (e anche quella non sportiva) come mai era successo nonostante la tensione politica in quei giorni avesse toccato nel Paese vertici inusuali dopo la sanguinosa strage di Portella delle Ginestre del 1 maggio.

Al Giro, oltre che i protagonisti dell'anno prima, partecipava per la prima volta anche Magni al quale dopo l'assoluzione al processo, era stata riconsegnata la licenza da professionista. Si era accasato alla Wilier-Triestina dove già militava Alfredo Martini, prossimo C.T. della nazionale. Anche Magni era valutato un campione, come avrebbe mostrato negli anni successivi, ma la lunga assenza dalle corse non poteva non pesare.

L'inizio del trentesimo Giro d'Italia non differì molto da quello dell'anno precedente: in sintesi, Coppi, come nel '46, partì in sordina, mentre Bartali, molto più brillante, non perdeva occasione per punzecchiarlo sulle salite appenniniche, incrementando poco alla volta il suo vantaggio in classifica. Un primo episodio importante era accaduto nella Torino-Genova (la stessa tappa che aveva segnato in negativo per Bartali il giro del '40). Sul passo del Caprile scatta Ortelli, Bartali gli va dietro e Coppi rimane piantato. Azione fulminea che fece guadagnare a Gino più di 2 minuti sul rivale. Quella sera, addirittura, Coppi, in preda ad una delle sue crisi di sconforto (era fatto così.... morale piuttosto fragile) minacciò di ritirarsi: il vedersi staccato subito, fin dalla prima salita impegnativa del Giro, lo aveva profondamente scosso.

Un secondo episodio importante accadde nella tappa Reggio Emilia-Prato. Come 7

anni prima, sulla salita dell'Abetone (questa volta affrontata in senso inverso) ci fu grandissima bagarre. Bartali dominò quella tappa da par suo, staccando nettamente Coppi sulla salita, ma Fausto, con un incredibile inseguimento nelle fasi finali riuscì a recuperare sul gruppetto di testa, vincendo addirittura (lui che velocista non era davvero) la volata. La maglia rosa andò tuttavia sulle spalle di Bartali: i coppiani erano in lutto stretto, mentre i bartaliani esultanti già vedevano il Gino in rosa per la quarta volta a Milano. Così su Bartali si espresse in quei giorni Indro Montanelli che seguiva il Giro per il Corriere della Sera:

> *"Bartali è il De Gasperi del ciclismo, non perchè appartenga allo stesso partito politico, ma perchè è fatto della medesima stoffa umana. Rincagnato e per nulla pittoresco, senza voli lirici, senza retorica egli segue nel pedalare i calcoli pazienti e tenaci cui De Gasperi si ispira nel governare. Non attacca l'avversario, lo aspetta. Ma prima di affrontarlo ne distrugge le alleanze, ne logora l'impeto, ne deprime il morale, gioca col tempo. Finché può ritarda la crisi, irremovibile alle impazienze altrui e agli altrui entusiasmi. Quando la crisi è indilazionabile lascia all'avversario il compito dell'offensiva e lo attende al momento in cui sarà solo e col fato corto. Allora lo affronta senza pietà, facendo il gregario di se stesso, misurando le proprie e le altrui forze sulla distanza e sul dislivello, e vince: ma non stravince.*
>
> *La sua forza è qui: nel saper non stravincere. Segue e precede il rivale di una ruota, di due metri, ma non di più. Tiene la contabilità dei secondi. Non scherza. Non parla, Nessuno lo ama. Tutti lo temono. É un risparmiatore taccagno delle proprie energie. Non è "un" campione, è "il" campione, l'unico che concepisca la corsa come una missione sacerdotale cui occorre sacrificare ogni altra attività e diletto."*

Ormai Bartali sembrava avere in pugno anche quel Giro. Anche se il vantaggio su Coppi era, tutto sommato, piuttosto esiguo, la corsa era saldamente nelle sue mani e Coppi, il cui stato di forma stava migliorando, come l'anno prima non pareva assolutamente in grado di contrastarlo in montagna.

Anche la prima delle due tappe dolomitiche filò via liscia come l'olio per Gino. La Vittorio Veneto-Pieve di Cadore era infatti solo leggermente ondulata nei primi due terzi del percorso. Poi si affrontavano le ripide pendici del Mauria cui seguivano una ventina di Km di falsopiano fino al traguardo. Sul Mauria si scatenò Alfredo Martini che costrinse Bartali sulla difensiva e che riuscì persino ad andarsene in prossimità della vetta. Ma Bartali lo raggiunse in discesa e lo staccò. E Coppi? Era restato staccato (come al solito) sul Mauria, ma poi con alcuni gregari si era riportato sotto. Racconta Bartali nelle sue memorie:

"Dopo la Mauria in testa eravamo rimasti tutti noi della Legnano. Subito dietro, un po' passivi, quelli della Bianchi, con Leoni e Coppi a ruota. A un tratto, in una curva larga, Coppi mise piede a terra. Io sbirciavo, voltandomi continuamente indietro. Capii che Fausto era andato in una di quelle crisi che gli piombavano addosso improvvise, senza spiegazioni. Voleva ritirarsi. Ci volle tutta la pazienza e la forza di

convinzione di Casola e di Leoni per farlo rimontare in bicicletta.

Fatto si è che Coppi ripartì e nella confusione che le macchine del seguito fanno di solito in prossimità degli arrivi, me lo ritrovai a ruota sotto lo striscione dell'ultimo chilometro. Lui, il moribondo di pochi minuti prima, era lì. Io vinsi la tappa, lui arrivò secondo. Ma subito dopo il traguardo cadde svenuto a terra e non appena riprese i sensi ribadì l'intenzione di ritirarsi."

Questa versione "postuma" dei fatti, scritta da Bartali nell'80, è molto, molto edulcorata e diplomatica. In realtà Bartali, dopo l'arrivo a Pieve di Cadore, era letteralmente furibondo in quanto era convinto che Coppi fosse stato riportato sotto dalle macchine del seguito. Ai giornali, nel dopo gara, aveva dichiarato: *"Se non lo avessero riportato sotto le macchine del seguito, Coppi non sarebbe mai stato in grado di riprendermi. Se qualcuno pensa di vincere il Giro in questo modo, sappia che io non ci sto; piglio su e me ne torno a casa, dalla famiglia!"*.

In verità Coppi quella sera nella maglia rosa non ci credeva proprio più. Aveva sofferto l'indicibile per reggere il ritmo di Bartali sul Mauria, e dopo l'arrivo era davvero svenuto. Prima del tappone Pieve di Cadore-Trento era previsto, fortunatamente per lui, un giorno di riposo, ma ormai i giochi sembravano fatti. Così scrisse quella sera Bruno Roghi sulla "Gazzetta dello Sport":

> *"Stiamo assistendo alle prodezze di un nuovo Bartali, del Bartali trentatreenne che è il ragioniere della vittoria, computista del primato. Dopo poche battute, è riuscito a capeggiare la classifica e da allora egli si è preoccupato esclusivamente di ipnotizzare gli avversari e di imbrigliare la corsa. Ogni giorno prima della partenza dicono che lo vogliono attaccare. Ogni giorno egli rintuzza le altrui velleità e batte gli avversari in psicologia, prima di sconfiggerli in tecnica e in forza. Il Giro d'Italia è l'aula magna del ciclismo italiano, e in cattedra ci sta Gino."*

Quel finale di Giro fu peraltro "macchiato" da un tentativo di "combine". Durante il giorno di riposo, il padrone della Bianchi Zambrini organizzò una visita ad alcune sue industrie site nelle vicinanze, alla quale fu invitato a partecipare anche Bartali, cosa inconsueta ma comprensibile, visto che al di là dell'antagonismo, i rapporti interpersonali fra Coppi e Bartali erano buoni e i due si frequentavano volentieri.

Durante la visita Leoni, gregario di Coppi e buon amico di Gino, attaccò bottone, e dopo aver descritto la cattiva situazione della sua squadra (sembrava che in caso di mancata vittoria al Giro, Zambrini fosse intenzionato a sospendere l'attività sportiva), gli disse papale papale: *"Eppure basterebbe che tu ti lasciassi mettere un milioncino tondo tondo tra la catena e la ruota libera al momento giusto... Dopo, come sai, tutto andrebbe in porto da sè: basterebbe che tu mettessi una buona volta il piede a terra."* Un milione di quei tempi era una cifra elevatissima, anzi, per l'esattezza era l'ammontare del premio in denaro spettante al vincitore del Giro. In altre parole, visto che Leoni era un semplice gregario, qualcuno aveva voluto far sapere tramite lui a Bartali che, se avesse lasciato vincere Coppi, avrebbe comunque ricevuto il premio spettante al vincitore (oltre naturalmente quello spettante al secondo classificato...).

Bartali respinse la proposta e in merito scrisse: “Dissi a Leoni che non se ne poteva far di nulla: non ho mai venduto e tanto meno comperato corse nella mia lunga carriera da professionista. Se mai, l’avevo fatto da dilettante, quando avevo un gran bisogno di soldi, ai tempi in cui dovevo lavorare, oltre che correre, per campare.” Eppure ventiquattr’ore dopo, Bartali il piede a terra lo aveva messo per davvero, e Coppi indossava la maglia rosa. Il destino a volte è davvero beffardo .....

Quello che “doveva” accadere accadde sul Falzarego (ancora lì...). Quel giorno Coppi sembrava rinato ed era in gran spolvero. Sul Falzarego andò all’attacco in modo deciso e perentorio. Bartali resisteva nella scia, ma quando mancava poco alla vetta, mentre stava cambiando rapporto per disputare la volata del G.P.M., la catena saltò, provocandone la caduta sulla strada sterrata. Si rialzò dolorante, ma ormai Coppi era lontano. Dopo un lungo inseguimento riuscì a raggiungerlo all’inizio della salita del Pordoi, ma dopo poco un nuovo salto di catena permise a Fausto di involarsi definitivamente, verso quella che rimane una delle sue vittorie più belle.

Ormai Bartali, dolorante per la caduta e stanco per il lungo inseguimento, non era più in grado di andarlo a riprendere. Raggiunto da Magni, da Bresci e da Martini, raggiunse un accordo (economico) con il primo per farsi aiutare a inseguire, ma non promise niente agli altri due che rimasero a guardare. La parola ancora a Bartali:

> *“Non essendo veramente capace di contrattare a soldi non dissi niente a Bresci e a Martini. Eppure, in quel momento, siccome Magni, pur con tutta la buona volontà, ormai era stanco, erano proprio gli altri due che mi avrebbero potuto maggiormente aiutare nell’impresa non facile. Forse il Bresci e il Martini si saranno anche offesi per il fatto che io non mi ero abbassato a chiedere loro aiuto. Ma le corse si possono perdere anche per vergogna di chiedere...”*

Ciò nulla toglie all’impresa di Coppi che proprio quel giorno cominciò a diventare “Campionissimo”. Per quasi 150 Km Coppi pedalò solitario, con quella sua caratteristica posizione in sella assolutamente perfetta, e a Trento infisse a Bartali oltre 4’ di distacco. Mai nessuno era riuscito a staccare Bartali di tanto in una tappa di alta montagna, e nessun altro ci riuscì negli anni immediatamente successivi. Ormai Fausto aveva il Giro in tasca, conquistato proprio nel momento in cui solo i suoi tifosi più accaniti potevano sperarlo. A Milano Bartali fu secondo in classifica staccato di 1’43”. Terzo fu Bresci a 5’54”, quarto Cecchi a 15’01”, quinto il belga S. Maes a 15’06”.

Dello smacco subito a Trento Bartali si vendicò quasi immediatamente, andando a vincere (anzi a stravincere) solo qualche settimana dopo, un difficilissimo Giro di Svizzera, dove erano presenti, oltre a Coppi, anche diversi campioni stranieri tra i quali gli svizzeri Hugo Koblet e Ferdi Kübler. La potenza di Bartali fu devastante sulla vetta di Davos e nella tappa di Bellinzona facendo capire a chi, dopo lo strano epilogo del Giro pensava a un definitivo passaggio di consegne, che il “padrone” era ancora lui. Per Coppi, che pure aveva vinto la prova a cronometro di 55 km, fu una vera batosta: finì quinto in classifica, staccato di oltre 40’. Alla fine il campione

svizzero Ferdi Kübler dichiarò: *"Nelle gare a tappe Bartali è ancora il più forte. Nettamente."*

A parte queste belle parole, in quei giorni tra lui e Bartali sorse una aspra polemica. Kübler asserì che in un certo qual modo Bartali lo aveva "tradito" perchè al Giro gli aveva promesso, in cambio del suo aiuto e di quello della sua squadra, che lo avrebbe a sua volta aiutato a vincere il Giro di Svizzera. Bartali, da parte sua replicò immediatamente: *"É vero. Avevamo fatto un patto, ma Ferdi al Giro non mi è stato di nessun aiuto, tant'è vero che l'ha vinto Coppi. E quindi mi sono ritenuto libero di fare quel che volevo."*

La squillante vittoria di Bartali in Svizzera accelerò notevolmente il reintegro del ciclismo italiano nelle competizioni europee. La popolarità di Bartali in Francia e in Belgio era notevole, in ricordo delle sue partecipazioni ai Tour del '37 e del '38, per cui, dopo il suo trionfo a Berna, furono proprio quei due Paesi a forzare i tempi per il rientro del ciclismo italiano nel consesso internazionale: due campioni come Coppi e Bartali non potevano essere tenuti rinchiusi nei loro confini. E infatti di lì a pochissimo fu tolta l'interdizione e alla nazionale italiana fu consentito di partecipare al Tour che proprio quell'anno riapriva i battenti.

Al Tour tuttavia non parteciparono né Bartali né Coppi né Magni. Il CT Learco Guerra mise su in fretta e furia una nazionale di basso profilo, composta di soli giovani capitanati da Ronconi alla quale fu in extremis aggiunto il ciclista italo-francese Brambilla (o Brambillà...) il quale era nato si in Italia ma, trasferitosi molto giovane in Francia, vi aveva trascorso tutta la carriera. A un certo punto, sulle Alpi, Brambilla-Brambillà riuscì anche a conquistare la maglia gialla e se avesse avuto il supporto della squadra, avrebbe anche avuto buone possibilità di portarla fino a Parigi. Ma il resto della squadra italiana non lo poteva soffrire e lo boicottò apertamente, continuando a supportare Ronconi che considerava il proprio vero capitano. Fu così che il Tour finì per vincerlo il piccolo Jean Robic, uno scalatore francese detto anche "Testa di vetro" per la sua strana propensione a cadere spesso rompendosi la testa. Brambilla fu terzo a 10'07" e Ronconi quarto a 11'00".

I Campionati mondiali su strada si disputarono invece a Reims, sullo stesso circuito che vide, 11 anni dopo, il trionfo di Ercole Baldini su Luison Bobet. La Federazione Italiana stabilì (stranamente) che la rappresentativa azzurra doveva essere scelta tra i partecipanti ad apposite prove di selezione, all'uopo stabilite. Bartali innescò una pesante polemica (d'altra parte il suo carattere era quello che era....) asserendo che lui avrebbe dovuto essere ammesso di diritto al mondiale, senza bisogno di alcuna selezione. E se ne andò in Belgio a correre alcuni circuiti e criterium cui era stato invitato.

Il Ct Guerra più o meno la pensava esattamente come lui, ma contro la burocrazia della Federazione non ci fu nulla da fare: Bartali restò escluso dalla nazionale per i mondiali, cui invece partecipò Fausto Coppi. Sebbene il circuito di Reims fosse quasi del tutto piatto, e quindi particolarmente adatto alle caratteristiche di Coppi, la sua prestazione fu assolutamente deludente e finì per ritirarsi prima dell'arrivo. La maglia iridata andò a Middlekamp, un forte passista olandese. Fausto si rifece pochi giorni dopo nella prova di inseguimento su pista, nella quale conquistò il titolo mondiale.

Bartali così commentò nelle sue memorie: “Io a Reims forse non sarei stato in grado di lottare per la vittoria, che andò a Middlekamp, un olandese che andava forte solo in pianura. Ma la maglia azzurra mi spettava di diritto. E comunque peggio di Coppi, che in quella gara si ritirò, non avrei fatto. Anzi, avrei fatto meglio, perchè io non mi ritiravo mai.” Learco Guerra, per solidarietà con Bartali, subito dopo i mondiali si dimise dall’incarico e fu sostituito da Alfredo Binda.

Nel finale di stagione Coppi si mise ancora in evidenza: mentre Magni trionfava nella 3 Valli Varesine, Fausto vinse il Giro dell’Emilia e quello di Lombardia, aggiudicandosi così, grazie alla formula del tempo, la maglia tricolore di campione su strada. Mentre oggi il titolo nazionale viene assegnato in prova unica, a quel tempo veniva assegnato in base ai piazzamenti nelle principali corse nazionali (i vari Giri di Toscana, Emilia, Lombardia etc etc...).

E forse era più giusto fare così, visto che il titolo italiano, assegnato in quel modo, andava quasi sempre ad atleti di assoluto valore, al contrario di oggi. In ultimo, Coppi stravinse ancora, per il secondo anno consecutivo, il Gran Premio delle Nazioni a Parigi, vero e proprio campionato del mondo per cronomen, specialità per la quale i francesi, anche a quel tempo, andavano pazzi.

Finì così quel 1947. Come il ‘46 si era chiuso a favore di Gino, il ‘47 si può tranquillamente considerare a favore di Fausto. A Bartali erano andati, oltre alla Sanremo, il 2° posto in un Giro da lui dominato e banalmente perso, e il Giro di Svizzera. Un po’ poco, anche tenuto conto che nel finale di stagione non aveva particolarmente brillato. A Fausto andava, oltre che la maglia tricolore (vittorie nel giro di Romagna, Emilia e Lombardia), il Giro, la maglia iridata dell’inseguimento su pista e il G.P. delle Nazioni. Il duello continuava...

4. Il Mondiali di Valkenburg 1948

Non è possibile comprendere lo squallido episodio dei Mondiali di Valkenburg, che costituì una vera e propria vergogna per il ciclismo italiano, se prima non si analizzano, sia pure per sommi capi, altri due momenti fondamentali di quella stagione 1948: il Giro d'Italia e il Tour de France. Né al Giro né al Tour si assistette ad un vero e proprio duello fra i due campioni, ma entrambi questi episodi, con il loro esito, contribuirono a formare l'atmosfera propizia, il "brodo di coltura" di quanto accadrà poi a Valkemburg a fine agosto.

Coppi aveva iniziato come al solito la stagione in gran spolvero, vincendo la sua seconda Milano-Sanremo. Partito sul Turchino, andò a riprendere i tre fuggitivi Rossello, Camellini e Baito per poi piantarli in asso a Capo Mele e vincere in solitario. Bartali, da parte sua, dopo il Giro di Toscana, vinse anche il Campionato di Zurigo ma, per quanto riguardava il Giro d'Italia, dichiarò subito che il suo obiettivo per il 1948 era unicamente il Tour de France che voleva tornare a vincere dopo 10 anni, e per il quale rinunziava persino al lucroso Giro di Svizzera.

Il Giro lo avrebbe si corso, ma solo per "farsi la gamba" in vista della corsa francese. Stando così le cose, anche se Bartali vi partecipò, non è lecito parlare di un vero e proprio duello Coppi/Bartali in quella occasione: il primo correva per vincere, il secondo per allenarsi. Bartali in effetti fece una corsa attenta, prudente e finalizzata unicamente a fare la gamba, evitando inutili sprechi di energie. Coppi era il grande e indiscusso favorito, ma purtroppo per lui inciampò su una imprevista e imprevedibile buccia di banana di nome Fiorenzo Magni.

Magni, come Coppi, era un ottimo passista anche se nelle gare a cronometro non brillava come Fausto. Dava il meglio di sé sui percorsi pianeggianti oppure ondulati; sulle salite di media difficoltà teneva facilmente le ruote degli scalatori, mentre su quelle più dure veniva inevitabilmente staccato, ma essendo un eccezionale discesista, accadeva spesso che riuscisse a recuperare in discesa quanto aveva perso in salita, a volte con gli interessi. Ancora oggi (Magni è tuttora vivo e vegeto con i suoi 89 anni) è ricordato dagli esperti come il più grande discesista di tutti i tempi. Nel '48, anche se non era ancora molto noto alla gran massa dei tifosi, tutta concentrata unicamente sulle vicende di Coppi e di Bartali, era certamente un osso molto duro da rodere per chiunque.

Coppi anche quell'anno, come già era accaduto nei precedenti Giri del '46 e del '47, cominciò la corsa in modo abulico e deludente, forse pensando che il dichiarato disinteresse di Bartali per la classifica potesse in qualche modo assicurargli automaticamente il successo finale. La maglia rosa rimase per molte tappe sulle spalle prima del triestino Cottur (gregario di Magni) e poi di Vito Ortelli. Coppi accumulò un certo ritardo dalla vetta della classifica che si aggravò definitivamente nella 14° tappa Bologna-Udine, che Magni andò a vincere con una fuga da lontano,

conquistando sia pur temporaneamente la maglia rosa con un vantaggio di oltre 5’ su Coppi. A quel punto l’unico ostacolo tra Magni e la vittoria finale erano le due tappe dolomitiche, nella prima delle quali, la Udine-Cortina d’Ampezzo, dovette cedere la maglia a Cecchi. La vittoria a Cortina fu di Coppi, che come al solito ritrovava sempre la gamba buona nei finali di Giro, ma il distacco infitto a Magni fu minimo, solo una trentina di secondi. Tra lui e il Campionissimo rimaneva ancora una barriera di quasi 5 minuti.

Dopo il giorno di riposo, arrivò il tappone dolomitico Cortina-Trento comprendente la scalata del Falzarego e del Pordoi, le due salite più temute dell’epoca. Coppi, che aveva ritrovato la forma, era fiducioso di operare il sorpasso sia di Cecchi che di Magni che lo precedevano in classifica, e attaccò fin dalla prima asperità della giornata. Sul Falzarego Fausto forzò via via l’andatura e il solo Bartali, a stento, gli resistette a ruota, anche se poi anche lui dovette mollare nel finale di salita. In vetta al Falzarego Coppi transitò con 1’50” su Bartali, 3’30” su un gruppetto comprendente la maglia rosa Cecchi e 4’ su Magni.

Rimaneva ancora da scalare il Pordoi, la salita più dura della giornata, e a quel punto Fausto era certo della riuscita dell’impresa. Fece la salita “a tutta”, per dare la definitiva spallata a Cecchi e a Magni, e in vetta transitò con 4’15” su Cecchi e Bartali e 5’33” su un gruppetto comprendente Magni. Nella pericolosissima discesa Fausto tirò i freni, rifiatando per poi sparare le ultime cartucce nei 50 km finali di falsopiano fino a Trento. Appena tagliata la linea del traguardo Fausto era raggiante di felicità, sicuro di aver messo in saccoccia il suo terzo Giro d’Italia. Ma intanto alle sue spalle Cecchi e Bartali erano rimasti attardati da forature e Magni, dopo averli sorpassati, piombò sul traguardo in compagnia dei suoi gregari Cottur e Bresci, con soli 2’31” di ritardo da Coppi. A 7’20” arrivarono Bartali e Cecchi. Incredibilmente Magni conquistava nuovamente la maglia rosa, a sole tre tappe (tutte di pianura) dalla fine, con 2’11” di vantaggio su Cecchi e quasi 3’ su Coppi.

Cominciò immediatamente la guerra dei reclami. La Bianchi denunciò Magni per aver scalato il Pordoi praticamene a forza di spinte dategli dal pubblico (probabilmente composto da bartaliani...) e inoltre affermò che nei chilometri finali Magni era andato al traino dell’ammiraglia. La giuria rimase riunita per ore, prima di decidere. Fu appurato che Magni sul Pordoi aveva usufruito di un certo numero di spinte (non richieste), però nulla emerse circa l’eventuale traino da parte dell’ammiraglia. Di conseguenza a Magni fu infitta una penalizzazione di 2’ per le spinte ricevute, ma ciò gli lasciava ancora un margine in classifica di alcuni secondi su Cecchi e di quasi 1’ su Coppi il quale, furibondo, per protesta, si ritirò immediatamente dal Giro con tutta la Bianchi.

Magni, persona sempre seria, onesta e affidabile e che tuttora ricopre un importante incarico nell’ambito della Federazione, a riguardo ha sempre dichiarato di aver si ricevuto diverse spinte durante la salita del Pordoi, ma che queste non furono affatto decisive, e ha sempre negato di essersi fatto trainare dall’ammiraglia nei chilometri finali. Secondo lui (e io ci credo) il Giro si decise nella discesa dal Pordoi, discesa che lui affrontò al massimo, scendendo a rotta di collo, senza badare ai rischi che stava prendendosi, mentre Coppi se la prese un po’ troppo comoda, troppo attento

a non cadere. Una volta in pianura, ebbe la fortuna di ritrovarsi due suoi validi gregari che lo aiutarono poderosamente in pianura, guadagnando così altri minuti a Coppi che era da solo e ormai stanco. Anche se le polemiche per quella tappa sussistono incredibilmente ancora oggi a 50 anni di distanza, questa fu probabilmente la "vera verità".

A Milano Magni fu ingenerosamente accolto dai coppiani al grido di "Ladro, ladro..." e fu fatto oggetto del lancio di agrumi e ortaggi vari, mentre sullo sfondo campeggiava uno striscione:" Viva Coppi campione della bicicletta, abbasso Magni campione della spinta". Reazione veramente incomprensibile, visto che anche se Magni fosse stato squalificato, il Giro, sia pure per pochissimi secondi, sarebbe andato a Cecchi e non a Coppi. D'altra parte va detto che Magni fu sempre contestato anche in occasione degli altri due Giri da lui vinti. Nel 1951 fu Luison Bobet ad asserire che Fiorenzo gli aveva "scippato" il Giro grazie alle spinte ricevute in salita e grazie ad una giuria compiacente. Nel 1955 fu invece accusato di scarsa lealtà verso Gastone Nencini, quando (ma insieme a Coppi...) lo aveva attaccato nella penultima tappa mentre il giovane toscano (che obiettivamente era stato il vero dominatore del Giro) era appiedato per un guasto meccanico. Comunque sia, in quel Giro, secondo dietro Magni si classificò Cecchi a soli 11". Bartali fu solo 8° a 11'52".

In qualsiasi modo si vogliano oggi valutare le cose, a distanza di tanto tempo, resta il fatto inequivocabile che per Coppi (e per la Bianchi) la sconfitta in quel Giro, che era stato il suo principale obiettivo stagionale, rappresentò un vero e proprio smacco e di questo bisognerà tener conto per comprendere il comportamento di Fausto al Mondiale.

Mentre l'edizione del 1947 era stata piuttosto approssimativa, i francesi avevano progettato in quell'anno un Tour lungo e durissimo, irto di grandi salite (forse per facilitarne la vittoria al loro piccolo scalatore J.Robic), perfezionandone l'organizzazione con l'intento di restituire alla Gran Boucle il prestigio dell'anteguerra. L'annunziata partecipazione di Bartali, anche se accolta con piacere (Bartali era molto popolare in Francia e in Belgio, a differenza di Coppi, quasi sconosciuto), aveva lasciato campo a opinioni molto differenziate. Quasi tutti concordavano che Gino potesse ancora dire la sua, ma l'opinione corrente dei francesi era che a 34 anni fosse ormai troppo anziano per poter puntare al podio e che avrebbe dovuto accontentarsi di un buon piazzamento e di qualche vittoria di tappa. I favoriti dell'Equipe (giornale che organizzava la corsa) erano, oltre a Robic, vincitore dell'edizione precedente, i belgi Schotte e Stan Ockers, lo svizzero Kübler, e il giovane fiore all'occhiello del ciclismo d'oltralpe, Luison Bobet. In effetti il rendimento di Bartali già da molti mesi era piuttosto opaco. Dopo la vittoria al Giro di Svizzera del '47 non aveva combinato granchè, e anche il suo ultimo Giro disputato in sordina autorizzava a temere un inizio di declino della sua carriera. Coppi da parte sua non aveva neppure preso in considerazione l'ipotesi di partecipare al Tour e la Bianchi non gli forzò la mano: il mercato francese delle due ruote sembrava ermeticamente chiuso alle ditte italiane e quindi anche Zambrini non vedeva l'utilità di una partecipazione del suo campione alla grande corsa francese.

Ma Bartali cullava un sogno meraviglioso: rivincere il Tour dopo 10 anni, a

coronamento della sua carriera. Gianni Brera ed Enzo Biagi lo pigliavano per i fondelli dalle pagine della Gazzetta e del Corriere, lo stesso Girardengo, che da C.T. lo aveva guidato alla vittoria nel ‘38, da lui richiesto di condurre ancora la spedizione, gli sbandierava sotto il naso la propria carta d’identità, sottintendendo che, così come lui era ormai troppo vecchio per fare nuovamente il CT, anche lui, Bartali, era troppo vecchio per vincere un Tour così duro. Eppure Bartali dichiarò alla stampa, prima di partire per Parigi: *“Loro (i francesi) non lo sanno ancora, ma hanno disegnato una corsa perfetta per me.”*. Sulle strade del Tour avrebbe smentito tutti, da Biagi a Brera, a Girardengo.

Quel Tour era un capolavoro di sadismo. Quasi 5000 km. Una quantità industriale di salite. Per arrivare a Parigi in maglia gialla servivano un fisico di ferro e una resistenza da fachiro. Sui giornali francesi la corsa venne presentata in termini apocalittici: sarebbe stata l’edizione più dura e crudele della storia, sarebbe stata una vera gara al massacro etc etc etc.

Bartali leggeva e se la rideva. Lui, come tipologia di corridore, apparteneva ancora al ciclismo arcaico e i suoi avversari era abituato a stroncarli alla distanza. Quando tutti crollavano per la fatica, lui gli assestava il colpo del k.o.

Fin dalla prima tappa (Parigi-Trouville) chiarì subito il concetto che lui c’era, eccome, andando a vincere la volata e indossando la prima maglia gialla. Quella sera Binda, per nulla entusiasta della prodezza, gli disse a muso duro: *“O molli subito la maglia oppure io me ne torno a casa e il Tour te lo corri da solo”*. Ossequiente ai voleri del CT, Bartali si diede una calmata e lasciò sbollire gli ardori giovanili di Luison Bobet, che vincendo la terza tappa gli rifilò 15’21”. Il Tour quell’anno girava in senso antiorario e Bartali sapeva benissimo che non valeva la pena sprecare preziose energie nelle interminabili tappe di pianura nell’ovest del paese. Attendeva che la strada salisse. Bobet invece continuava a darci dentro: alla 6° tappa, Bordeaux-Biarritz, sui tornanti che portano a Biarritz, nuovo attacco del francese che rosicchia altri 5’ a Bartali. J.Robic, acerrimo avversario di Bobet, dichiara alla stampa: *“Bobet quest’anno ha la dinamite nelle gambe”*. Bartali, da parte sua, comincia a preoccuparsi e confida a Binda: “Alfredo, forse abbiamo fatto male i conti. Se questo Bobet resiste anche in montagna, dove glieli vado a prendere 20’?”

Iniziano i Pirenei ma la musica non cambia poi di molto. Nella tappa di Lourdes, sull’Aubisque, Bartali deve ancora difendersi dagli attacchi di Bobet e di Robic che si sono coalizzati e scattano a turno. Però nel finale di tappa la volata è sua. Il giorno dopo Bartali ci riprova. Parte da solo sul Tourmalet, e prosegue la fuga sull’Aspin e il Peyresourd. Ma Bobet tiene bene, si difende come un leone e alla fine cede solo 1’30”.

Il francese torna all’attacco vincendo la 12° tappa Sanremo-Cannes, una tappa ritenuta tranquilla. Bartali è attardato da una foratura e il suo distacco ritorna a dilatarsi: ora è solo 7° in classifica a 21’28” dalla maglia gialla, e si trova persino alle spalle di Ronconi che è sesto. Ormai la stampa lo da per morto, e i giornali francesi lo sfottono per aver voluto, alla sua età, sfidare i giovani dell’ultima generazione. Ma Bobet, tanto osannato dai connazionali, è ormai in riserva: ha speso fumi di energie e ci sono ancora tre terribili tapponi alpini da superare.

A Nizza il Tour si ferma per la sua seconda giornata di riposo. Incombono le Alpi e le energie, nel caldo afoso, sono agli sgoccioli. De Gasperi telefona a Bartali per saperne le condizioni fisiche. In Italia, a causa dell'attentato a Togliatti avvenuto il giorno prima, il clima è estremamente teso e si teme addirittura una rivoluzione. Alcuni corridori vorrebbero rientrare per stare vicini alle famiglie. Bartali rassicura il Premier sulle sue condizioni e gli chiede notizie sulla situazione politica. De Gasperi gli dice che per ora tutto è sotto controllo, ma che una sua grande impresa sulle Alpi avrebbe contribuito a rasserenare gli animi.

E Bartali non si fa pregare. Il giorno dopo, tappa Cannes-Briancon, parte nuovamente all'attacco insieme a Jean Robic/Testa di vetro. Il tempo è perfido e pioggia e vento sferzano i corridori, con le ruote che sembrano affondare nel fango. L'Allos, il Col de Vars e l'Izoard vengono scalati uno dopo l'altro. Robic regge sui primi due, ma crolla sull'Izoard. Per Bobet, anche a causa di un forte mal di denti, la tappa si trasforma in una vera e propria lunga agonia: arriverà sul traguardo 12° perdendo ben 19'.

Ora "il Vecchio" è a un soffio dalla testa della classifica e nella tappa successiva, Briancon-Aix les Bains assesta la mazzata decisiva: sul Galibier transita primo il francese Teisseire, ma poi non ce n'è più per nessuno. Croix de Fer, Col du Telegraphe e Cucheron vedono transitare in vetta Bartali. Da solo. Ad Aix-les-Bains Bobet arriva sesto 7'09" dopo Bartali che indossa la maglia gialla. Altra stangata, quella definitiva, il giorno dopo, quando il Tour sconfina in Svizzera: a Losanna Bartali è ancora una volta solo. A quel punto Bobet è distrutto e in classifica naviga 13'47" dopo Gino. Prima di Parigi, Bartali fa ancora a tempo a mettere a segno un nuovo successo di tappa, a Metz, battendo in volata Robic, Schotte, Ockers e Neri. I tifosi francesi impazziscono per il veterano e nel giorno dell'apoteosi a Parigi gli tributano un'ovazione interminabile. Nella classifica finale, il secondo (il belga Schotte) è staccato di ben 26'16". Bobet che sembrava destinato ad una vittoria attesa da tutta la Francia, è solo 4° a 32'59".

Quello di Bartali fu un vero e proprio trionfo. Sette tappe vinte, di cui quattro per distacco. Distacchi abissali infitti in classifica a tutti i principali avversari (e a parte Coppi, i più forti dell'epoca c'erano tutti). Nessuno era mai riuscito a rivincere un Tour a 10 anni di distanza dalla prima volta, e il record è a tutt'oggi imbattuto. Dopo il trionfo, Gino andò a Roma, in Vaticano, e donò la maglia gialla a Pio XII, e venne anche ricevuto al Quirinale dal Presidente Einaudi. De Gasperi gli fece una nuova telefonata: *"Chiedi quello che vuoi e noi te lo daremo"*. Gino lo prese in parola: *"La guerra mi ha rovinato. Permettetemi di non pagare le tasse per un paio d'anni!"*. Toccò al giovane Giulio Andreotti spiegargli che neppure De Gasperi poteva infrangere gli obblighi fiscali.

E poi c'è da considerare anche l'aspetto economico e commerciale del trionfo di Bartali al Tour. Come oggi accade nella F1, i ciclisti correvano nelle squadre allestite e supportate dalle case costruttrici di biciclette e la bicicletta era indiscutibilmente il mezzo di locomozione principale non solo in Italia ma in tutta l'Europa occidentale. Operai, impiegati, studenti, massaie e commercianti si spostavano in massa in bicicletta. I tempi del "motorino" non erano ancora giunti (Vespe e Lambrette

cominceranno a diffondersi veramente solo nei primi anni ‘50) e le auto erano possedute solo da pochi privilegiati. La vittoria in una grande corsa del campione di una data marca di biciclette era l’equivalente di un gigantesco spot pubblicitario per i suoi prodotti, in un’epoca in cui al nome del vincitore era sempre abbinato quello della casa costruttrice e dei pneumatici. Un Tour o un Giro non erano vinti solo dalla forza e dalla resistenza di un certo atleta, ma anche perchè la sua bici e i suoi pneumatici si erano rivelati efficienti ed affidabili. Questo è un concetto che non bisogna mai perdere di vista se si vuole comprendere a fondo il ciclismo degli anni ‘40 e ‘50.

La grande vittoria di Bartali al Tour del 1948 fece schizzare in alto le vendite di biciclette Legnano non solo in Italia, ma anche in Francia, Belgio e Olanda (mercati sino ad allora “off limits” per la nostra industria delle due ruote), mettendo alle corde le case costruttrici concorrenti, sopratutto la Bianchi di Fausto Coppi che invece aveva avuto una stagione del tutto deludente.

É essenzialmente per questi motivi commerciali che Coppi, il quale a inizio stagione non aveva minimamente preso in considerazione la possibilità di partecipare al mondiale su strada, e che voleva solo difendere il suo titolo nell’inseguimento su pista, fu costretto dal suo “datore di lavoro” Zambrini a parteciparvi con il mandato tassativo, più che di vincerlo, di impedire a qualsiasi costo una vittoria di Bartali. Un Gino in maglia iridata sarebbe stata la fine per la Bianchi, ormai “al gancio” commercialmente parlando. Questa è la nuda verità.

Nel 1948 la maglia iridata sarebbe stata assegnata sul circuito olandese di Valkenburg (anche recentissimamente riproposto). Il circuito è complessivamente pianeggiante, ma due brevi salite lo rendono abbastanza arduo, specialmente se ripetuto più volte. Visto che la distanza da percorrere era di circa 340 Km, quei due strappi rischiavano di fare la differenza. Bartali dopo la grande vittoria al Tour era in condizioni psico-fisiche ottimali e sapeva che quella era, probabilmente, la sua ultima possibilità di conquistare la maglia iridata, unico successo che ancora gli mancava. Coppi, dopo il Giro perso, aveva corso poco e logica avrebbe voluto che la spedizione azzurra si basasse principalmente sul vincitore del Tour. Quando Zambrini impose al suo pupillo di partecipare anche alla prova su strada mancavano ormai solo due settimane ai mondiali. Il CT Alfredo Binda, annusando aria di tempesta, si dimise, rifiutando di gestire la “grana”: era evidente che la situazione avrebbe richiesto una “unicità” di comando, ossia un solo capitano che potesse usufruire dell’appoggio incondizionato di tutta la squadra. La partecipazione di Coppi avrebbe inevitabilmente spaccato la squadra in due spezzoni l’un contro l’altro armati.

Bartali, in un lungo colloquio in Federazione, tentò di convincere Lugari (chiamato a sostituire Binda in quel frangente) e lo stesso Zambrini:

> *“State a sentire: non potete portarci entrambi al mondiale. Io non ho nulla di personale contro Fausto, ma la nostra rivalità è diventata troppo pesante. A Valkenburg ci correremmo contro e sarebbe una sconfitta per tutti. Se volete, io posso annunciare alla stampa la mia rinuncia. Spiegherò di sentirmi già appagato; ho dominato il Tour, guadagno bene con gli ingaggi dei circuiti, posso anche chiamarmi fuori.”*

Era un discorso molto furbo, con il quale Bartali, sapendo benissimo che una sua estromissione dal mondiale, in quel momento, avrebbe scatenato le ire di mezza Italia, tentava di ottenere esattamente il contrario, ossia l'estromissione del rivale.

Erano le avvisaglie del disastro. Alla vigilia della partenza per l'Olanda, Bartali si confidò con il giornalista Luigi Chierici che scrisse:*"Gino si ritiene completamente isolato. Stamane ho parlato con il vincitore del Tour, che appare in magnifiche condizioni fisiche. Bartali sostiene (e non gli si può dar torto) che a lui per vincere a Valkenburg occorrevano amici fidati che lo proteggessero nei primi 150 km di gara, quelli che lui teme di più.* Dopo ci avrei pensato io. Così invece resto più che mai scoperto nella zona pericolosa.*"*

Lugari non aveva il minimo carisma e a Valkemburg Coppi, per evitare qualsiasi contatto con Gino e sfuggire alla possibilità di un ripensamento, andò addirittura a dormire in una casa privata anziché nell'albergo che ospitava la nazionale.

Al momento della partenza, mentre i corridori si stanno allineando per il via, Bartali si avvicina a Coppi e gli chiede quali siano le sue intenzioni. La risposta è raggelante: *"Tu non ti preoccupare. Dove vai tu, vengo anch'io."* Insomma: stretto marcamento "a uomo".

In tali condizioni l'andamento della corsa non poteva che essere scontato. Inizialmente gli avversari stettero a osservare che intenzioni avevano i due campioni italiani, poi iniziarono le fughe. Coppi e Bartali se ne stettero buoni buoni in gruppo, senza reagire, per paura di agevolarsi a vicenda, fino al momento in cui partì la fuga buona, con dentro gran parte dei favoriti. Pungolato dai fischi sempre più assordanti dei numerosissimi lavoratori italiani arrivati dal vicino Belgio, che speravano di assistere ad una grande performance dei loro eroi, Bartali tentò un tardivo allungo, ma accortosi che Coppi gli rimaneva appiccicato a ruota, senza tirare, gli chiese a che gioco stesse giocando, e Coppi gli ribadì il concetto: *"Te l'ho già detto prima: se hai la gamba valli a riprendere. Dove vai tu, vengo anch'io. Se invece vuoi andare in albergo, anche io vengo in albergo."* Seguì una furiosa litigata, che fece imbufalire ancora di più gli spettatori. Alla fine entrambi si ritirarono, al penultimo giro, ma lo fecero alla chetichella, ben lontani dalla linea del traguardo, in un tratto quasi deserto di spettatori, per sfuggire alle ire degli italiani, i quali tuttavia quella sera, davanti all'albergo, inscenarono una lunga gazzarra con urla e lanci di uova e ortaggi vari. La maglia iridata andò sulle spalle dell'anziano belga Schotte, secondo classificato al Tour, che Bartali aveva più volte battuto (anche a cronometro) durante la Grand Boucle.

Coppi, alla fine di quella giornata, era in lacrime e il suo morale rimase talmente scosso che tre giorni dopo non riuscì neppure a difendere il proprio titolo nell'inseguimento su pista e fu eliminato in semifinale.

Mentre di Coppi non ci sono stati tramandati commenti, di Bartali abbiamo quanto ebbe a scrivere nelle sue Memorie:

> "*Nell'episodio di Valkemburg ebbi la mia parte di torti, ma avevo raccontato in anticipo a chi di dovere cosa sarebbe successo in assenza di decisioni chiarificatrici. E a suo modo, anche Fausto fu una vittima: dietro il suo comportamento si celavano ordini aziendali ai quali non poteva sottrarsi. La*

Bianchi voleva farmi perdere e lui era un dipendente della Bianchi. Fine della storia." Su tutta quella vergognosa vicenda, il giudizio più giusto fu forse quello di Magni, il Terzo Uomo del ciclismo italiano: "Io credo che quel giorno uno dei due abbia bleffato. Uno dei due non era in forma e corse solo per fregare l'altro. Riuscendoci perfettamente."

Però Magni molto diplomaticamente non volle precisare chi dei due....

Ma la storia non finì lì. Non si erano indignati solo i tanti minatori in gita a Valkemburg: in Italia i giornali avevano descritto la vicenda in termini foschi e apocalittici, quasi fosse stato un caso di alto tradimento, da Corte Marziale. Il 1° settembre si riunì il direttivo dell'UVI che deliberò:

"... delibera di applicare a carico di Gino Bartali e Fausto Coppi la sospensione da ogni attività sportiva per un periodo di mesi sei."

Il motivo della drastica sanzione era veramente infamante:

"Nella prova del campionato mondiale professionisti su strada, dimentichi dell'onore loro affidato di tenere alto il prestigio italiano, soggiacendo ad antagonismo personale, si sottraevano alla competizione suscitando l'unanime riprovazione degli sportivi."

La squalifica fu poi ridotta a soli due mesi (anche perchè i dirigenti federali avevano, nella vicenda, la loro pesante parte di responsabilità).

Terminò così quel 1948, che viene tuttora ricordato come l'anno d'oro di Gino Bartali. Dopo il mito del Campionissimo, grazie al suo trionfo in Francia, nacque anche il mito dell'Intramontabile. Per Coppi era stato veramente un anno nerissimo, ma si rifarà con gli interessi nella stagione successiva.

5. Il Tour de France del 1949

Credo che mai nessun altro Giro sia stato preceduto da una attesa talmente nervosa, spasmodica e vibrante come quello del 1949. L'annata nera di Coppi dell'anno precedente, il trionfo di Bartali al Tour e le odiose schermaglie di Valkenburg avevano fatto salire alle stelle la febbre dei tifosi.

L'Italia era spaccata: nelle scuole i bimbetti di sei anni si menavano a colpi di astuccio di legno o a scartellate in nome dell'uno o dell'altro. Nei bar, nelle trattorie, sui campi da bocce, o nei saloni dei barbieri i "grandi" litigavano e minacciavano di prendersi a pugni. Le famiglie erano "spaccate" dal tifo: fratello contro fratello, figli contro padri. L'attesa era isterica: il Giro di quell'anno avrebbe dovuto dire una volta per tutte chi dei due era il più grande, il più forte.

Durante l'inverno Bartali aveva clamorosamente divorziato, dopo tanti anni, dalla Legnano. Già da qualche tempo aveva messo su una fabbrichetta di cicli e motocicli (ovviamente targati "Bartali") e aveva deciso di mettersi in proprio, allestendo una squadra di professionisti e diventando così "padrone di se stesso". Ne aveva parlato anche con Coppi, che lo aveva sconsigliato: *"Chi te lo fa fare? Coi tempi che corrono.... Gino, ricordati che noi siamo nati per pedalare. Io non mi ci vedo a pensare ai bilanci o alla pubblicità magari quando debbo preparare la tappa in salita di un Giro o una grande classica. Comunque tienimi informato. Se la cosa funziona potrei anche imitarti"*. Lui, Fausto, discendente da famiglia contadina, preferiva la terra e le case. Si era comprato un appartamentino al Sestriere e da un po', lui che era un accanito cacciatore, aveva messo gli occhi su una tenuta dalle parti di Novi Ligure e aspettava il momento buono per comprarsela.

Col senno del poi si può tranquillamente dire che quella di Bartali fu una scelta sbagliata. In Italia, dove fabbriche e fabbrichette di biciclette, più o meno rinomate, pullulavano (cito a memoria dai miei ricordi di bambino: Legnano, Bianchi, Atala, Torpado, Ganna, Weiler, Arbor, Frejus, Bottecchia... e mi ricordo pure le rispettive maglie....) il mercato delle due ruote era già saturo da quel dì e riuscirsene ad assicurare una fettina strappandola alle altre, era una impresa troppo ardua anche per Gino, che imprenditore non era.

Senza contare che da lì a pochi anni Vespe e Lambrette avrebbero messo in crisi tutti quanti i produttori di biciclette. Ma probabilmente fu un errore anche dal punto di vista sportivo. Negli ultimi anni di carriera a Bartali venne a mancare quel supporto tecnico e logistico che una grande casa come la Legnano gli aveva sempre fornito e certamente se fosse rimasto in casacca verde-rossa qualche corsa in più l'avrebbe vinta.

Intanto durante l'inverno Coppi e Bartali, in privato, si erano chiariti circa la vicenda di Valkenburg, ammettendo ciascuno la sua parte di colpe. Coppi, a 29 anni, si apprestava a vivere una delle sue più grandi stagioni. Bartali, che al di là delle sue

spacconate era una persona estremamente realistica e con i piedi assai ben ancorati a terra, sapeva benissimo che a quasi 35 anni, anche solo per dati anagrafici, ben difficilmente avrebbe potuto ancora duellare ad armi pari con il rivale, e quindi si rendeva conto che smorzare i toni con Fausto, almeno in privato, non poteva che convenirgli. Solo la metà bartaliana degli italiani poteva ancora continuare a coltivare il mito dell'Intramontabile; lui, Bartali, sapeva benissimo che, nonostante il suo fisico fosse ancora integro, l'età era quella che era e, al di là delle sue quasi quotidiane sbruffonate, doveva prepararsi ad un declino il più possibile lungo e dorato, in modo da non danneggiare l'attività industriale appena intrapresa.

La stagione 1949 iniziò nel modo più fulgido per il ciclismo italiano che si apprestava a dominare incontrastato per qualche anno la scena mondiale. Coppi andò a vincere per la terza volta, da par suo, la Milano-Sanremo, ancora una volta partendo da lontano e arrivando solitario al traguardo. Poi ci fu la scoperta delle classiche "del Nord", sino a quell'anno snobbate dai nostri ciclisti. Fiorenzo Magni dominò il Giro delle Fiandre, che avrebbe vinto anche nei due anni successivi guadagnandosi alla fine l'appellativo di "Leone delle Fiandre" assegnatogli dai giornali belgi nel '51: mai nessuno era riuscito a vincere per tre volte consecutive l'antichissima e difficilissima corsa belga prima di lui, e il suo record regge ancora oggi.

Da parte sua, Serse Coppi, il fratellino/gregario di Fausto, vinse la Parigi-Rubaix, anche se con una abbondante dose di fortuna: era in fuga con un belga che, a pochi chilometri dall'arrivo, ad un bivio, pensò bene di sbagliare strada. Se ne accorse quasi subito, ma intanto Serse gli aveva già preso un vantaggio incolmabile. Anche questa prestigiosa corsa verrà poi vinta da italiani nelle due edizioni successive; nel 1950 da Coppi (questa volta Fausto) e nel 1951 da Antonio Bevilacqua, grande passista e cronoman.

Bartali, da parte sua, andò a vincere il Giro di Romandia, innescando ancora una volta una polemica con Ferdi Kübler. Pare che tra i due, come nel '47, ci fosse stato un accordo: Bartali avrebbe favorito la vittoria dello svizzero al Romandia e Ferdi, in cambio, gli avrebbe fatto da gregario al Giro. Il risultato fu che Kübler, all'ultimo momento, per ripicca, non si presentò alla partenza del Giro e Bartali dovette tappare il buco nella sua squadra con una riserva.

La spasmodica attesa per il Giro d'Italia fu in qualche modo attenuata e immelanconita dalla tragedia di Superga, dove trovò la morte il grande Torino dei Mazzola, Loik e Gabetto contro i quali, appena due settimane prima, Coppi e Bartali, insieme ad una rappresentativa di ciclisti, avevano giocato un'improbabile partita di calcio a scopi benefici. Il Giro quell'anno partiva da Palermo, per risalire poi, con un percorso a zig zag, l'intera penisola fino a Milano.

Alla vigilia della partenza un esterrefatto Fausto Coppi ricevette una strana visita da parte di un emissario del super latitante Salvatore Giuliano che, dopo avergli presentato gli omaggi del suo capo, suo grande tifoso, lo volle rassicurare sulla corsa: "Corra tranquillo che la vittoria è assicurata". Pareva infatti che Giuliano, in procinto di essere tradito dal suo luogotenente Pisciotta, avesse scommesso un'ingente cifra su Coppi, nel giro delle scommesse clandestine...

Fatto sta che tutti i dubbi sull'esito di quel Giro si sciolsero come neve al sole fin

dalla prima tappa, la Palermo-Catania. In una giornata di caldo asfissiante, uno spettatore lungo il percorso porse a Bartali una bottiglia che Gino, incautamente, afferrò trangugiandone qualche sorsata, credendo si trattasse di acqua. In effetti era un liquido verdognolo e nauseabondo. Bartali stette subito malissimo, si sentiva svenire e riuscì ad arrivare al traguardo solo appoggiandosi ai suoi fidi scudieri Corrieri e Biagioni. Si trattava di un vero e proprio avvelenamento o "intossicazione" che dir si voglia. Lui che non si ritirava mai, quella volta lo avrebbe anche fatto volentieri tanto stette male, ma motivi commerciali e di sponsor lo costrinsero a stringere ancora una volta i denti e ad andare avanti, nonostante il parere dei medici: un suo ritiro avrebbe avuto in quel momento un esito disastroso sulla sua azienda appena nata. Le tappe successive furono un vero calvario per Gino che a Napoli aveva già accumulato un ritardo di circa 9' da Coppi.

Fausto, da parte sua, aveva iniziato il Giro in sordina, com'era sua abitudine. La maglia rosa passò per lunghissimo tempo sulle spalle di corridori di seconda e terza linea: prima Cottur, poi un certo Fazio e infine Leoni. Il Campionissimo assestò la sua stoccata solo alla 17° tappa, la celeberrima Cuneo-Pinerolo di 254 km. Per dirla con il radiocronista Mario Ferretti, rimasto poi famoso fino ai giorni nostri per le parole con cui iniziò quella radiocronaca, sul Colle della Maddalena, sul Col de Vars, sull'Izoard, sul Monginevro e infine sul Sestriere: *"Un uomo solo è al comando. La sua maglia è bianco-celeste, il suo nome è Fausto Coppi"*. Fu una delle imprese più celebri del Campionissimo, rimasto al comando dal primo all'ultimo chilometro di quella tappa massacrante.

Bartali fece quel che potè. Arrivò secondo, ma staccato di ben 11'52". In seguito dichiarò che anche se si era ormai rimesso dall'intossicazione, la sua condizione atletica era quella che era e di più non poteva fare. Aggiunse anche che, visto che era ormai già da tempo tagliato fuori dalla lotta per il primato, non aveva voluto "spremersi" più di tanto in vista del Tour che contava di rivincere per il secondo anno consecutivo. Tutte belle parole, ma in realtà quel giorno ci fu il vero passaggio di consegne tra il Vecchio e il Campionissimo. I dati anagrafici parlavano chiaro: Bartali, a quasi 35 anni era uno dei più anziani corridori ancora in attività, e anche se fosse stato al top della condizione quel giorno avrebbe comunque ceduto a "quel" Coppi.

Il giorno dopo, nella cronometro Pinerolo-Torino di 55 km, Coppi, forse stanco per l'impresa del giorno prima, forse ormai appagato dal primato, fu battuto da Antonio Bevilacqua, l'unico, insieme a Hugo Koblet, che in quegli anni potesse competere con Fausto nelle gare contro il tempo. Peccato che, come l'inglese Boardman dei giorni nostri, appena la strada accennava a salire, Bevilacqua sparisse immediatamente dalle prime posizioni del gruppo....

A Milano, il giorno dopo, in classifica Bartali fu secondo, dietro a Coppi, ma staccato di ben 23'47". Il loro duello era stato forse falsato dall'intossicazione dell'Intramontabile, ma la parola decisiva l'avrebbe pronunciata il Tour.

Coppi non aveva mai partecipato al Tour, per diversi motivi. Innanzitutto, sino a quel momento, il "patron" della Bianchi Zambrini non vedeva la convenienza commerciale di far spremere il suo campione nella lunga e faticosa corsa francese e

preferiva che si mettesse in mostra nelle gare nazionali, più redditizie in termini pubblicitari. In secondo luogo a Fausto il Tour non piaceva proprio: non gli piaceva il caldo torrido di luglio, non gli piaceva l'organizzazione di quella corsa e sopratutto non gli piaceva il modo di correre che c'era in Francia, molto diverso da quello del Giro. Ma ormai Fausto, non fosse altro che per l'impresa di Bartali dell'anno precedente, non poteva più esimersi: lo pretendeva lo stesso Zambrini per compensare i vantaggi commerciali ottenuti dalla Legnano sul mercato transalpino (50mila biciclette Legnano vendute in Francia nei due mesi successivi alla vittoria di Gino) e lanciarvi anche la Bianchi.

Il mese che separava la fine del Giro dall'inizio del Tour fu veramente al calor rosso, sia per gli sportivi, sia per i giornalisti ma sopratutto per il povero CT azzurro Binda che si ritrovò a dover gestire una grana molto, troppo simile a quella di Valkenburg. Coppi (e la Bianchi) pretendevano addirittura, proprio in riferimento alle vicende del precedente mondiale, che Bartali si facesse da parte, in modo da consentire la famosa ed auspicabile "unità di comando": la spedizione, secondo loro, doveva prevedere un solo capitano, ossia Fausto Coppi.

Bartali ovviamente non era assolutamente d'accordo. A parte le esigenze commerciali e pubblicitarie della sua nuova ditta, che aveva il dovere di salvaguardare, lui, Bartali, sulla pretesa di Coppi di "farsi da parte", proprio ci rideva sopra, e a buon diritto. Il regolamento del Tour infatti prevedeva che il vincitore dell'edizione precedente avesse comunque il diritto di difendere il proprio titolo, lo volesse o no la Bianchi. Anzi, a sua volta Bartali arrivava ad affermare che se proprio Fausto voleva partecipare alla spedizione, nulla in contrario ci poteva essere da parte sua. Ma non avendo alcuna esperienza di Tour, Coppi doveva accettare lui come capitano e seguirne le direttive in corsa.

La polemica fece subito rizzare le orecchie al Direttore del Tour, Jacques Goddet, che invitò Binda a non fare scherzi: Bartali doveva assolutamente correre il Tour. Se non fosse stato inserito nella nazionale italiana, avrebbe provveduto lui a organizzare una squadra "mista", composta da corridori di diverse nazionalità e capitanata da Bartali. Analogamente il Belgio, che già l'anno prima aveva conferito a Bartali la cittadinanza onoraria, si dichiarò disponibile a farlo correre nella propria rappresentativa. Con tanti saluti all'amor di Patria....

Per Binda (e per la Bianchi) quindi non vi erano alternative: i due avrebbero dovuto correre ancora una volta con la stessa maglia. Tuttavia non era possibile correre il rischio di un'altra Valkenburg e quindi era necessario sedersi intorno a un tavolo e concordare almeno una bozza di strategia comune. Facile a dirsi ma, vista l'aria che tirava, difficilissimo a farsi anche perchè i due campioni avevano caratteristiche e quindi visioni di corsa completamente diverse.

Il 15 giugno a Osimo, appena concluso il Giro delle Marche, si misero tutti intorno a un tavolo: Binda, Bartali, Coppi e qualche altro addetto ai lavori, per stabilire la composizione della squadra nonchè, cosa più importante, la strategia di corsa. Sul primo punto non vi furono problemi: la squadra doveva essere composta da 12 elementi e ciascuno dei due capitani designò i 5 più fidati scudieri; De Santi, Milano, Pasquini, Pezzi e Ricci per Coppi, Biagioni, Brignole, Corrieri, Leoni e Rossello per

Gino.

Poi Bartali parlò per primo ed espose come vedeva lui la corsa. Sulla base dell'esperienza dell'anno prima, propose sostanzialmente una tattica attendistica nelle lunghe tappe di pianura che precedevano i Pirenei, dove i due capitani non avrebbero dovuto dare battaglia ma avrebbero solamente reagito agli attacchi degli avversari ritenuti più pericolosi per la vittoria finale, disinteressandosi degli altri. Nelle tappe di montagna (che non erano così numerose come l'anno prima) invece, l'opinione di Bartali era che ciascuno dei due avesse sostanzialmente mano libera, in relazione alla situazione del momento, a patto che se uno dei due andava in fuga, l'altro si astenesse dall'inseguirlo, oppure, se lo voleva fare, lo inseguisse da solo, senza portarsi a rimorchio avversari in classifica. Il commento di Coppi fu gelido: *"Gino, io in bicicletta con te non riesco proprio ad andare d'accordo. Siamo diversi"* e si rifiutò persino di proporre una tattica alternativa.

Si era alla rottura e la minaccia di una nuova Valkenburg, con i due impegnati unicamente a farsi la guerra, era più che concreta.

Faticosamente Binda riuscì a raggiungere un compromesso facendo leva sopratutto su aspetti molto pratici: *"Ragazzi, se uscite da questa stanza senza un accordo siete finiti. Gli italiani non vi perdoneranno mai e la vostra immagine pubblica sarà distrutta"*. Alla fine Coppi diede la mano a Bartali, accettando solo piccole modifiche al suo piano, e Binda potè annunziare alla stampa che una intesa era stata raggiunta.

Tenuto conto che poi in corsa è impossibile prevedere tutto e che spesso un campione reagisce d'istinto, era evidente che più che una tattica comune si era elaborata solo una vaga dichiarazione di intenti, che sarebbe naufragata appena uno dei due avesse tentato la prima mossa a danno dell'altro. In definitiva la squadra italiana si presentava divisa nei soliti due tronconi: uno fedele a Coppi e l'altro fedele a Bartali. E se le sarebbero date di santa ragione. A Binda toccava fare il miracolo, con un grande lavoro di coordinamento e facendo valere il proprio carisma. A capo della squadra "Cadetti" (una specie di nazionale B che i principali paesi erano autorizzati per la prima vola a schierare) fu posto Fiorenzo Magni il quale si affrettò a dichiarare che la sua squadra non avrebbe appoggiato né Coppi né Bartali, ma avrebbe fatto la propria corsa.

Il Tour 1949, che "girava" in senso antiorario come quello precedente, presentava quasi 5000 km di lunghezza ma, a differenza di quello, non eccedeva in fatto di salite. Inoltre introduceva per la prima volta due lunghissime tappe a cronometro, una delle quali (la penultima) addirittura di 137km.

Al via erano presenti una dozzina di squadre per complessivi 120 corridori, dei quali solo 55 arrivarono poi a Parigi. L'Equipe de France, come veniva in gergo chiamata la nazionale francese (maglia blue con fascia bianco-rossa), aveva il suo punto di forza in Luison Bobet, ma presentava anche altri validissimi corridori quali Raphael Geminiani, i due fratelli Lazaridès, Lucien Teisseire e l'anziano Vietto che era stato già avversario di Bartali al Tour del 1938. Il Belgio (maglia azzurra con fascia nero-giallo-rossa) aveva i suoi punti di forza nel campione del mondo Schotte, già 2° dietro Bartali l'anno prima, il giovane Stan Ockers (poi maglia iridata nel '55, morto prematuramente l'anno dopo a causa di una caduta in corsa), e ottimi passisti

quali Impanis, Keteleer e il grande velocista Rik Van Steenbergen che in carriera conquisterà ben tre titoli mondiali, a partire proprio dal ‘49.

Nella rappresentativa svizzera (maglia rossa con grossa croce bianca) mancava l’astro nascente del ciclismo elvetico Hugo Koblet ed era capitanata da Ferdi Kübler che avrebbe poi vinto il Tour del 1950. Molto anonima la partecipazione olandese (maglia arancione con fascia rosso-bianco-blue), mentre quella spagnola (maglia grigia con fascia rosso-giallo-rossa) era guidata da Bernardo Ruiz, uno scalatore vincitore della Vuelta 1948. Vi erano poi le squadre “regionali” francesi nelle quali, in relazione alla regione di provenienza, erano inquadrati tutti quei ciclisti francesi che non erano stati selezionati nella loro nazionale, come ad esempio Jean Robic, vincitore del Tour 1947, che quell’anno corse nell’equipe regionale del Ouest-Nord.

Anche se l’anno prima, a Parigi, Bartali era stato osannato e portato in trionfo, gli italiani furono accolti al loro arrivo in Francia con molta freddezza e ostilità. Questo perchè Bartali dopo il Tour ‘48, sebbene invitato come di consueto a partecipare ad una quantità di circuiti, criterium e piccole corse locali, come sempre accadeva ai vincitori del Tour, per divergenze con gli organizzatori, ne aveva in effetti corse pochissime. Infatti Gino aveva posto come condizione che a turno fossero invitati anche i suoi principali gregari, per far guadagnare qualcosa anche a loro, cosa che era avvenuta raramente.

La stampa francese aveva frainteso questo atteggiamento, scambiandolo per snobbismo, e lo sciovinismo francese, incarognito forse dal fatto che il loro campione Bobet si presentava al via in precarie condizioni di forma (e infatti si ritirerà alla 10° tappa) aveva fatto il resto. Tuttavia i fischi non impressionarono più di tanto i nostri due eroi che iniziarono il Tour collaborando in perfetta armonia, come promesso a Binda, lasciando stupefatti anche i rispettivi gregari, convinti di dover lottare fra di loro sin dal principio.

In applicazione della strategia proposta da Bartali, pensarono solo a marcare gli avversari da alta classifica, lasciando perdere gli altri. Come l’anno precedente in quelle prime tappe si era messo in grande evidenza Louison Bobet, quello fu l’anno del giovanissimo “regionale” Jacques Marinelli che, conquistata la maglia gialla già alla seconda tappa, non perdeva occasione, infilandosi in tutte le fughe, di aumentare il proprio vantaggio.

Bartali non batteva ciglio. Conosceva Marinelli e sapeva che in montagna non avrebbe tenuto. Ma Coppi, non abituato all’idea che al Tour (almeno a quei tempi...) un distacco in classifica di un quarto d’ora fosse più che normale, cominciava a dare sempre più evidenti segni di nervosismo.

La crisi rischiò di arrivare alla 5° tappa, la Rouen-St. Malo di 293 km. Dopo pochi chilometri Marinelli è di nuovo in fuga, insieme a Kübler e ai francesi Gauthier, Tacca e Dupont. Per Fausto è troppo, è come agitare un drappo rosso davanti a un toro. A sua volta scatta e si aggancia ai fuggiaschi, ma non si limita a stare a ruota, si alterna al comando con poderose tirate che fanno salire rapidamente il vantaggio.

Questo non rientrava nei patti stipulati: che Coppi fosse andato a riprendere la maglia gialla, ci poteva stare, visto che nel gruppetto c’era anche Kübler, uno dei favoriti, ma se poi si metteva a tirare, la sua azione diventava un evidente attacco a

Bartali. Se ne accorse subito Alfredo Martini, luogotenente di Magni, che affiancatosi a Bartali nel gruppo, gli disse: “Gino, guarda che se non vai a riprenderli rischi di perdere il Tour”. Ma Bartali bofonchiò qualcosa e continuò a restare passivo in gruppo.

La svolta si ebbe nell’attraversamento dell’abitato di Mouen: Coppi è in coda al gruppetto, alla ruota di Marinelli. Dopo una stretta curva c’è un rettilineo e i fuggitivi, in fila indiana, viaggiano rasentando il marciapiede di destra. Improvvisamente uno spettatore si sporge un po’ troppo e Marinelli, per evitarlo, sterza improvvisamente a sinistra. Coppi, forse distratto, urta con la sua ruota anteriore quella posteriore del francese e va a gambe all’aria sul pavè. Lui non si fa niente, ma la bici è distrutta. Dietro i corridori in fuga c’è l’ammiraglia italiana n.2 ma sfortunatamente la bici di riserva di Coppi è sull’ammiraglia di Binda che è in coda al gruppo. A Fausto viene offerta la bici di riserva di Ricci che ha più o meno le sue misure; Coppi la prova ma dopo qualche metro scende: non gli va bene e si lascia prendere da una vera e propria crisi isterica. Era il suo lato debole: quando a Fausto tutto girava per il verso giusto era un gigante inarrestabile, ma appena qualcosa, per un imprevisto, andava storto, ecco che la crisi di nervi era in agguato lì dietro l’angolo. Era fragile di carattere e spesso invece di reagire alle avversità, si demoralizzava e non vedeva l’ora di andarsene a casa.

Intanto arriva il gruppo e dopo che è sfilato ecco fermarsi l’ammiraglia di Binda con la sua bici. Ma ormai Coppi è in piena crisi isterica. Vuole ritirarsi e a nulla valgono le urla di Binda, il quale risalito in auto, raggiunge il gruppo e fa chiamare Bartali, l’unico che secondo lui può riportare Fausto alla ragione. Gli chiede di fermarsi e di tentare di convincerlo a proseguire. In quel momento, per pochi attimi, Gino ha il Tour in pugno, il terzo della sua carriera. Chi avrebbe potuto rimproverargli qualcosa se avesse fatto finta di non sentire la richiesta di Binda? Oppure se gli avesse risposto, come forse avrebbe dovuto, che convincere Coppi era compito suo, di Binda, in qualità di C.T., e non suo di Bartali?

Eppure Gino obbedì... anzi, dovette tornare indietro di qualche centinaio di metri per trovare Fausto, fermo sul ciglio della strada. Gli urlò, lo strapazzò (come aveva fatto su Falzarego 10 anni prima) e infine gli attoniti spettatori francesi videro una scena inaudita, Bartali che, sceso di bicicletta, mollava due sonori ceffoni a Coppi, urlandogli: “*Ma cosa diranno in Italia, eh? E cosa penseranno di te i tuoi tifosi se ti ritiri? Pretendevi che io restassi a casa, e poi cosa combini? Ti ritiri alla quinta tappa??”*. Quello fu l’argomento che fece scattare un po’ di amor proprio in Coppi e lo convinse a risalire in sella e a ripartire. Dopo aver ricevuto da Fausto l’assicurazione che ogni idea di ritiro era rientrata, Binda diede “via libera” a Bartali che, con i suoi gregari si riportò rapidamente in gruppo. Non solo: ne fuoriuscì subito rabbiosamente per tentare di raggiungere i fuggitivi (l’unico di cui gli importava era Kübler). Coppi, aiutato da tutti i suoi gregari, aveva ancora le gambe mosce a seguito della crisi di nervi, e riuscì a stento a raggiungere il gruppo nel finale di tappa. A St.Malo Bartali arrivò a 5’30” dal gruppetto di Kübler e Marinelli, mentre il gruppo (con Coppi) arrivò dopo 18’43”. In un sola tappa Bartali aveva guadagnato su un Coppi sconcertante ben 13 minuti. A quel punto, dietro la maglia gialla Marinelli, la

classifica vedeva al 2° posto Magni, staccato di 14’58”, 3° Kübler a 15’02”. Ockers era 7° a 19’48” e Bartali 9° staccato di 23’22”. Coppi era lontanissimo in classifica, 13’ dopo Bartali.

Sferzanti furono i commenti della stampa francese. Sull’Equipe J. Goddet, il patròn del Tour, scrive:

“É stato terribile vedere questo corridore di classe superiore, questo ragazzo intelligente e riflessivo, che aveva tanto voluto il Tour, vagare smarrito, invocare il diritto al ritiro come un bambino malato invoca la medicina, senza rispondere agli incoraggiamenti dei suoi compagni di squadra, con l’occhio perso e la testa ciondolante” Il finale dell’articolo è addirittura una sentenza: “Temo che il regime feudale a cui è stato abituato signor Fausto Coppi sia la causa di tutti i mali. Come tutti gli esseri umani, gli atleti a cui è facilitato e a cui arride troppo successo non hanno alcuna capacità di resistenza alle avversità”.

Il giorno dopo Binda dovette fare gli straordinari per ricostruire il morale di Coppi. Però fece un buon lavoro, visto che nella 7° tappa, la Les-Sables-d’Olonne – La Rochelle, cronometro ultrapiatta di 93 km, Coppi tornò ad essere Coppi. L’unico che riuscì a tenergli in qualche modo testa fu Ferdi Kübler, secondo a 1’32”. Ottima la prestazione di Bartali che fu sesto perdendo solo 4’38”.

Prima dell’unica tappa pirenaica, i “grandi” vollero salvare la gamba. Ne approfittò Fiorenzo Magni che nella 10° frazione S.Sebastian-Pau, in compagnia del belga Impanis, mise a segno un colpo magistrale, infiggendo al gruppo un distacco di oltre 20’ e strappando a Marinelli la maglia gialla.

Le vere gerarchie si delinearono nella Pau-Luchon. Sull’Aubisque Bartali cade e Coppi lo attacca spietatamente. Fausto transita primo sull’Aubisque e sul Tourmalet ma poi sull’Aspin e il Peyresourd si fa raggiungere e superare da Jean Robic che vince la tappa. Coppi arriva a 57” dal francese. Uno sconsolato Bartali è solo sesto a 3’11” da Coppi. “Speravo che mi aspettasse, se non altro per riconoscenza” dichiarò poi Bartali alla stampa “Se mi avesse aspettato, insieme avremmo vinto la tappa”. Tutto vero, però se Coppi lo avesse aspettato non gli avrebbe mangiato 3’11”....

A Luchon Magni è ancora in maglia gialla. Marinelli è terzo a 3’11”, quarto Kübler a 11’22”. Bartali è ottavo in classifica a 13’04” e Coppi subito dietro: nono a 14’46”.

A quel punto Bartali sa benissimo di aver perso il Tour. Quell’anno Coppi vola letteralmente e con una lunghissima cronometro di oltre 130 km ancora a disposizione, il minuto e mezzo che ha di vantaggio su di lui è ben poca cosa. L’unica speranza è di riuscire a mettere a segno una impresa sulle Alpi, nonostante che Fausto quell’anno sia superiore a lui anche in salita.

Magni portò la sua maglia gialla sino ai piedi delle Alpi. Poi, nella Cannes-Briancon, Bartali, perso per perso, tentò il tutto per tutto. Peccato che ai suoi danni, non Coppi che ne era estraneo, ma il gruppo che intorno a Coppi gravitava, avesse ordito una specie di congiura che ebbe i suoi effetti.

Quella di Briancon, per tradizione era la tappa di Bartali: a Briancon Bartali aveva conquistato nel ‘37 la sua prima maglia gialla. Sempre a Briancon nel ‘38 aveva vinto

il suo primo Tour e a Briancon vi aveva sbriciolato Louison Bobet solo l'anno prima. Tutti sapevano che Bartali avrebbe attaccato. Nella discesa dell'Allos se ne va Kübler. É troppo presto, ma spera che uno fra Coppi e Bartali venga a dargli una mano. Ma i due, per il momento, se ne stanno tranquilli. Solo nella discesa del Vars Bartali si decide ad attaccare. Coppi, com'è noto, non è un discesista e Bartali scende a rotta di collo, senza badare ai rischi. In breve raggiunge e supera Kübler. Coppi è staccato e non riesce a riportarsi sotto. Prima dell'inizio della durissima e decisiva salita dell'Izoard, Binda ha previsto il rifornimento, delegandone l'organizzazione a Tragella, che fa parte dello staff della nazionale ma che è anche, durante la stagione, uomo di fiducia della Bianchi. Bartali è in fuga, potrebbe almeno teoricamente, sull'Izoard infiggere a Coppi un ritardo decisivo, e cosa avviene? Nel punto stabilito Gino non trova l'uomo addetto a passare i sacchetti con i viveri (anch'esso della Bianchi). L'interessato dirà che era andato a far pipì dietro un fenile e non si era accorto del passaggio di Bartali, ma il sospetto che avesse ricevuto ordini ben precisi è altissimo. Morale della favola: Bartali sull'Izoard comincia ad andare in crisi di fame finché non è raggiunto da Coppi che, magnanimamente, gli passa una parte dei propri panini. I due procedono insieme, poi Coppi vorrebbe anche vincere la tappa: *"Visto che prendi la maglia gialla, almeno lasciami la tappa"*. Ma a Bartali la faccenda del mancato rifornimento proprio non è andata giù e non è disposto a far regali. A Briancon è volata vera, e vince Bartali.

A quel punto il Tour è praticamente deciso: Bartali è in maglia gialla, ma Coppi è lì dietro a un passo, diviso solamente da 1'22". Marinelli è terzo a 1'24" seguito da Magni a 1'28". Gli altri son lontani. Coppi avrebbe potuto lasciare ancora per qualche giorno la maglia gialla sulle spalle del vecchio rivale per poi prendersela nella lunghissima cronometro, ma Coppi (e la Bianchi) quel Tour voleva non solo vincerlo, ma stravincerlo, sia per motivi commerciali sia per motivi di orgoglio: per far vedere a tutti che il più forte era lui, Fausto Coppi.

E così, già il giorno dopo, nella Briancon-Aosta, Bartali tentò un allungo sulla prima asperità, il Piccolo S.Bernardo, ma Coppi gli rimase incollato a ruota per poi staccarlo definitivamente. Ad Aosta primo fu Coppi e secondo Bartali, a quasi 5 '. Fu una cattiveria gratuita, ma Coppi doveva fare anche gli interessi della sua casa costruttrice. Poi venne la cronometro, la Colmar-Nancy, di ben 137 km. Era una cronometro tutt'altro che piatta, anzi, prevedeva anche la scalata del Col du Bonhomme (940 mt). Coppi sgominò tutti i rivali ormai rassegnati, ma Bartali non ammainò bandiera, arrivando secondo a 7'02".

Si concluse così quel Tour de France, dominato interamente dagli italiani che, in mancanza di avversari seri, avevano pensato bene di combattersi fra di loro. Coppi lo vinse alla sua prima esperienza in quella durissima corsa (e credo che sia a tutt'oggi un bel primato) realizzando per la prima volta nella storia del ciclismo l'accoppiata Giro-Tour. Bartali fu secondo a 10'55", Marinelli ottimo terzo a 25'13" (ma poi di lui non si sentirà più parlare), Magni fu sesto staccato di 42'10". Per completare quella sua splendida stagione Coppi si aggiudicò anche la maglia tricolore, ma quella iridata (con la quale Fausto avrebbe realizzato una storica "tripletta" riuscita in carriera solo all'irlandese Stephen Roche nel 1987) andò al belga Rik Van Steembergen, grande

velocista capace anche, a differenza di un Cipollini o di un Petacchi, di inserirsi nelle fughe vincenti.

Termina qui questo mio piccolo racconto delle grandi sfide fra Bartali e Coppi. Non che negli anni successivi siano mancati i reciproci dispetti, schermaglie e screzi, ma ormai Bartali era sempre meno in grado, a causa dell'età, di battersi ad alto livello, e la rivalità fra i due si limitò via via a qualche singola tappa o singola corsa in linea.

A dire il vero Bartali nel 1950, con tutti i suoi 36 anni, era ancora molto competitivo, e lo dimostrò subito sin dalla Milano-Sanremo, gara che a quell'epoca apriva la stagione internazionale. A Sanremo arrivarono insieme una ventina di corridori tra cui, oltre a Coppi e Bartali, anche il campione del mondo Van Steembergen. Vista la presenza del Belga il finale sembrava scontato, ma Bartali ebbe l'intelligenza (e la forza) di scattare lontano dall'arrivo, ai 400 mt. Gli altri si guardarono in faccia per decidere chi doveva andare a riprenderlo e quando il campione belga si decise a lanciare la sua volata, era ormai troppo tardi. Sia pure per una sola ruota il Vecchio mise in saccoccia la sua quarta Sanremo in carriera. Coppi gli rispose a stretto giro di posta andando a vincere la Parigi-Bruxelles, mentre Magni si aggiudicava per la seconda volta di fila il Giro delle Fiandre. Sembrava l'antipasto dell'ennesimo Giro al calor rosso, ma in una delle primissime tappe Coppi cadde malamente, riportando la frattura del bacino: per lui stagione finita. Bartali, forse sgravato psicologicamente dall'obbligo di dover contrastare a tutti i costi il suo eterno rivale, disputò un eccellente Giro, e lo avrebbe anche vinto se solo il regolamento fosse rimasto quello delle passate stagioni. Sfortunatamente per lui, però, proprio da quell'anno erano stati introdotti, a similitudine del Tour dove già erano in vigore da anni, gli abbuoni per i primi classificati di ogni tappa. Fu così che, unicamente per il gioco degli abbuoni, la maglia rosa finì sulle spalle del campione elvetico Hugo Koblet, primo straniero ad arrivare in maglia rosa a Milano. Ma sulla base dei tempi reali, il vincitore sarebbe stato ancora lui, l'Intramontabile.

Voglio terminare commentando con un aneddoto una famosissima foto, quella che ritrae il mitico passaggio della borraccia (che in realtà non era una borraccia ma una bottiglia....) tra Coppi e Bartali. Chi non l'ha mai vista almeno una volta? Spesso viene ancora riproposta per dimostrare che i due erano, in fondo, amici. Ma quella foto ha un retroscena che vale la pena raccontare.

La foto fu scattata durante l'11° tappa del Tour 1952, la Le Bourge d'Oisans – Sestriere, durante la scalata del Galibier. Coppi era saldamente in maglia gialla, dopo il trionfo all'Alpe d'Huez del giorno prima. Bartali, ormai 38enne, era quarto in classifica, ma sperava di salire sul podio.

All'inizio della salita del Galibier erano al comando una ventina di corridori, tra cui Coppi e Bartali. Improvvisamente, sul bordo della strada un'anziana signora si sbraccia agitando una bottiglia di acqua minerale che dal colore e dall'etichetta era chiaramente riconoscibile come acqua di Vichy, gridando: "Italiani, italiani!!!". Coppi la vede e urla a Gino: "Pigliala, pigliala..".

Bartali allora si ferma sul ciglio della strada accanto alla vecchietta e prende la bottiglia. Ma la gentile signora vuole anche abbracciarlo, e così facendo gli fa perdere

l’equilibrio. Bartali cade goffamente, ma con una acrobazia riesce a salvare la preziosa bottiglia. Poi, risalito in sella, si accinge a riguadagnare la testa, ma si accorge subito che il gruppo è completamente sgranato. Gli ci vuole quasi mezzora di duro inseguimento per affiancarsi a Coppi e una volta arrivato gli urla: *“Ma come?? Prima mi fai fermare per prendere la bottiglia, e poi ti metti a scattare?”* e Coppi: *“Io non sono scattato. Ho solo aumentato un po’ il ritmo per impedire le fughe.”* Bartali si volta dietro e si accorge che in testa erano rimasti solo in sei.... Poi passa la bottiglia allo spagnolo Ruiz (del quale nella foto si intravvede il gomito, sulla sinistra), e dopo averne bevuti un paio di sorsi, la passa a Coppi (istante immortalato dalla foto). Ma Coppi non la bevve: se la versò in testa per rinfrescarsi.

6. Il tramonto di Bartali

L’ultima stagione in cui Bartali fu competitivo ai “massimi” livelli fu quella del 1950. Al Giro finì 2° per pochi secondi. Lo superò Koblet ma solo grazie al gioco degli abbuoni introdotti dal regolamento solo quell’anno. A marzo inoltre aveva vinto la sua quarta (e ultima) Sanremo, battendo in una incredibile volata sia Coppi che il formidabile sprinter belga Rick Van Steembergen. Avrebbe potuto anche vincere il Tour. Come avevo già scritto nei miei appunti precedenti, la squadra italiana fu ritirata dopo la tappa di Perpignano per protesta contro l’aggressione subita da Bartali sul Col d’Aspin da parte di operai di una azienda di biciclette licenziati.

In quel momento (si era più o meno a metà Tour) Magni era in maglia gialla con un vantaggio di 2’31” sullo svizzero Kubler (che poi vinse il quel Tour), di 3’20” su Bobet e 4’17” su Bartali. C’erano ancora le Alpi da scalare. Kubler era un vecchio mastino, ma in salita non era un granchè, Louison Bobet, già triturato da Bartali al Tour di 2 anni prima, era ancora troppo giovane per reggere il confronto (il suo momento arriverà 3 anni dopo); insomma Bartali avrebbe sicuramente potuto, senza quel disgraziato episodio, conquistare la sua terza maglia gialla.

Aveva la cistite che lo tormentava; Gianni Brera asserì che non ce l’avrebbe mai fatta e si sarebbe dovuto ritirare (ma Brera era un accanito “coppiano”), mentre Bartali nelle sue Memorie scrisse che era in via di guarigione ed era sicuro della vittoria finale. La verità non si saprà mai...

A partire dal ‘51 Bartali, ormai 37enne, si rese conto di non poter più reggere ad alto livello e quindi ridusse la sua attività e sopratutto cominciò a puntare più alle singole tappe e alle gare che più gli si addicevano, che alla vittoria finale nelle grandi competizioni.

Nel 1951, dopo un anonimo Giro vinto da Magni, vinse il Giro del Piemonte e poi si classificò brillantemente al 4° posto al Tour dietro Koblet e i due francesi Raphael Gemignanì e Lucien Lazarides, ma davanti all’eterno avversario Coppi. Va però ricordato che Coppi corse quel Tour per puro onor di firma: qualche giorno prima dell’inizio gli era morto (proprio durante il giro del Piemonte) il fratello Serse, a seguito di una caduta, e quindi la sua testa e il suo morale erano da tutt’altra parte.

Nel 1952, dopo un 5° posto al Giro, vinse ancora il giro dell’Emilia e conseguì un ulteriore eccellente 4° posto al Tour dietro a Coppi, al campione belga Stan Ockers e allo scalatore spagnolo Bernardo Ruiz. Inoltre, alla bella età di 38 anni, riuscì a vincere il titolo italiano staccando Coppi sul Ghisallo durante il giro di Lombardia.

La fine arrivò nel 1953, a 39 anni, mentre correva in maglia tricolore. Un eccellente 4° posto al Giro (quello in cui si scalò per la prima volta lo Stelvio) alle spalle del 33enne Coppi, di Hugo Koblet e di Pasqualino Fornara. Poi le sue due ultime vittorie in gare di rilievo nazionale: giro dell’Emilia e giro di Toscana. Al Tour finì 11°, primo degli italiani.

Poi, il 20 ottobre, mentre si recava a Lugano per partecipare a un circuito, fu coinvolto in un grave incidente stradale nei pressi di Cantù. Ricoverato a lungo in ospedale con numerose fratture, si rese subito conto che la sua carriera era finita. Ma all'atto della dismissione i medici gli dissero che una moderata attività agonistica avrebbe giovato... Insomma, alla vigilia del Giro 1954, sogghignando, disse ai giornalisti:*"Sono qui giusto perchè me l'ha prescritto il medico..."*. Eppure quel Giro (il più brutto, deludente e scandaloso di tutta la storia del Giro d'Italia) gli riservò qualche buona sorpresa. Mentre il suo eterno rivale (in maglia iridata) veniva sbeffeggiato e fischiato su tutto il percorso, lui, il grande Vecchio, veniva ovunque accolto con applausi e affetto. Una rivincita postuma.... Era evidente che erano applausi "alla carriera" come certi Oscar: la gente sapeva benissimo che non avrebbe avuto più l'occasione di vederlo transitare in bicicletta.

Concluse definitivamente la carriera nel '55, in una corsa di terza categoria, a Città di Castello, alla quale volle partecipare anche Coppi. Al termine, dopo la premiazione, salì sul palco, chiese il microfono e annunziò il ritiro. Coppi aveva cercato di dissuaderlo in tutti i modi: *"Ma dai!! Rimani ancora un paio d'anni... Ci divertiremo: ce ne stiamo tutti e due tranquilli in mezzo al gruppo, ci raccontiamo qualche storiella e pigliamo un po' per il culo i giovani..."* Ma non ci fu niente da fare...

7. Il tramonto e la morte di Coppi

Se quello di Bartali fu un tramonto lento e “dorato”, quello di Coppi fu brusco e improvviso. Insomma, il Campionissimo non seppe assolutamente invecchiare bene come il suo eterno amico/nemico. Raggiunse l’apice della carriera a 33 anni, vincendo i Mondiali su strada di Lugano, ma poi, anche a seguito dello scandalo della “Dama Bianca” scoppiato subito dopo, fu come se il morale gli si fosse disintegrato e proseguì a pedalare ancora per circa 6 anni fornendo prestazioni sempre più scialbe.

I più maligni insinuarono che fosse una conseguenza delle troppe anfetamine ingerite negli anni precedenti. Nel 1954, con la sua fiammante maglia iridata addosso, corse un Giro d’Italia a dir poco inverecondo, facendo andare su tutte le furie i suoi sostenitori. Quel Giro partiva da Palermo e iniziava con una crono a squadre vinta dalla Bianchi. Coppi, vincitore dei due Giri precedenti, manteneva ancora la maglia rosa. Ma già alla terza tappa sorse un durissimo contenzioso fra corridori (Coppi in testa) e la direzione di gara, per questioni regolamentari introdotte quell’anno.

Il Direttore del Giro si rifiutò di accogliere le richieste dei corridori che proclamarono una sorta di sciopero bianco: ogni tappa veniva disputata tutti in gruppo e a ritmo di scampagnata. E anche sulla linea d’arrivo nessuno accennava a uno sprint. La cosa andò avanti fino alla 6° tappa (non ricordo la località d’arrivo, ma era in Abruzzo e la tappa era lunghissima, di quasi 300 Km), quando improvvisamente dal gruppo uscirono 4 oscuri e assolutamente sconosciuti gregari che km dopo km misero insieme un vantaggio di oltre un’ora senza la minima reazione di Coppi (che così stava perdendo il Giro) né di alcun altro dei “papabili” alla vittoria finale. Uno dei 4 fuggitivi era troppo scarso anche solo per arrivare al traguardo: fu presto staccato dagli altri 3 ma tuttavia riuscì a precedere il gruppo di 20’... Gli altri 3 giunsero insieme al traguardo e lo svizzero ticinese Carlo Clerici (umile gregario di Koblet) indossò la maglia rosa con un vantaggio astrale sui “big”. Tra l’indifferenza dei capitani delle varie squadre (e di Coppi...) lo sciopero bianco proseguì ancora per qualche tappa.

Poi, probabilmente per non essere linciati dalle folle inferocite lungo il percorso, cessò; ma ormai era troppo tardi. Infatti Clerici era un modesto corridore, ma come tutti gli svizzeri, in salita se la cavava benino e inoltre poteva contare sull’appoggio del suo capitano Koblet. Alla fine, a Milano, Clerici vinse il Giro (cosa che fu considerata una specie di disonore nazionale e la cui colpa fu addossata a Coppi), davanti al suo capitano Koblet.

Terzo fu tale Assirelli (gregario della Arbor, uno dei 4 componenti della fuga-bidone) e quarto Coppi, a 34’ da Clerici. In quella circostanza Coppi perse molta della sua popolarità e buona parte dei suoi sostenitori.

In precedenza si era classificato 2° nella Tirreno-Adriatico, dietro Bruno Monti (capitano dell’Atala) e, nel finale di annata, vinse il giro di Lombardia e la coppa

Bernocchi. Gramo bottino .....

L'anno successivo andò quasi peggio. Al Giro finì 2° dietro Magni, in compagnia del quale, come avevo già raccontato, riuscirono a far fesso il povero Nencini, il pupillo di Bartali, togliendoli la maglia rosa sull'ultima salita del Giro, approfittando di una sua foratura. Poi venne la vittoria nella 3 valli varesine e nel Campionato Italiano su strada (che allora si assegnava per punteggio, in base ai risultati nelle principali corse nazionali).

E con questo ho quasi finito. Coppi aveva solo 35 anni, ma ormai la gente cominciava a considerarlo un ex-corridore. Nel '56 non combinò assolutamente nulla, anche a causa della rottura della clavicola a seguito di una caduta. Poi proseguì nella più assoluta mediocrità.

Al Giro del 1958, dopo la cronoscalata di S. Marino, vinta da Charlie Gaul, Orio Vergani scrive sulla Gazzetta dello Sport:

"Fausto Coppi ha accettato, non si sa perchè, di presentarsi a questo Giro per distruggere giorno dopo giorno, il suo antico trono e la sua corona. Ieri...Fausto andava su non peggio di molti altri e il suo calvario non era più penoso di quello di tanti giovanotti della carovana pedalante. Andava su tra grida beffardamente crudeli: "Mandatelo a casa, vendetegli la bici...". *Chi suggeriva quelle grida era l'antico spirito del Colosseo, dove non si perdonava ai gladiatori arrugginiti: amare sentenze della folla, delle roche voci giustiziere."*

A livello di ricordi personali (nel '58 avevo 14 anni e la Rai trasmetteva in diretta gli ultimi 30/40 km di ogni tappa, montando le gigantesche telecamere dell'epoca su dei furgoncini) ricordo molto bene quel Giro, stravinto dal romagnolo Ercole Baldini. Mi meravigliai del fatto che Coppi si fosse nuovamente presentato al via...

Benchè bartaliano arrabbiato (lo confesso...) mi faceva malinconia vedere quel grande campione trascinarsi ulteriormente come se fosse il fantasma di se stesso. Era sempre in mezzo al gruppo e in classifica si manteneva sempre intorno alla 40esima posizione. Poi, con le ultime tappe di montagna si riprese un po' e finì 17esimo. Quello che mancava in lui era la potenza: la classe e lo stile, insomma lo "stare in bicicletta" era sempre lo stesso. Ineguagliabile. Lui e la bicicletta costituivano un tutto areodinamico e di inimitabile bellezza. Ma le gambe non erano più quelle di soli 5 o 6 anni prima....

Quell'anno, con grandissima sorpresa di tutti (giornalisti e pubblico) fu anche convocato per i mondiali ch si correvano a Reims. Il CT (mi sembra che fosse Alfredo Binda), si giustificò dicendo che Baldini era certamente la nostra punta di diamante, ma Coppi con la sua immensa esperienza avrebbe potuto fare da "regista" in campo.

Ricordo benissimo quella corsa: era il primo mondiale trasmesso dal primo all'ultimo metro in diretta. Un grande avvenimento, e non me lo persi. Il circuito di Reims era quasi del tutto piatto, tranne una breve salita, poco più di un lungo cavalcavia, che però ripetuta continuamente, per quasi 300 Km, avrebbe fatto una dura selezione. Fu una corsa bellissima. Già al 3° giro ci fu l'azione decisiva: Gastone Nencini partì all'attacco, subito raggiunto da Louson Bobet, Baldini e l'olandese Adrian Voorting.

Il gruppo, essendo presenti nella fuga i pezzi da 90 delle squadre più forti, praticamente non reagì e i quattro proseguirono di comune accordo. Il primo a mollare fu Voorting quando mancava ancora molto al traguardo. Lo seguì poco dopo Nencini, mentre Baldini e Bobet sembravano ormai destinati a giocarsela in volata (e già cercavo di indovinare chi fosse il più veloce...).

Poi al terzultimo giro, proprio su quella salitella, anche Bobet mollò improvvisamente, e Baldini arrivò solitario con 3' di vantaggio sul francese. Coppi se ne era stato buono buono in gruppo e alla fine fu 14°.

Per raccontare la morte di Coppi, anche se pare incredibile, bisogna ripartire da Bartali. Sembra quasi impossibile, ma nei due momenti "topici" della vita del Campionissimo, Bartali ci ha sempre messo lo zampino, anche se indirettamente. Forse quello era il destino.

La relazione di Coppi con la Dama Bianca era stata scoperta grazie ad una foto galeotta di un fotografo francese mentre Fausto con la sua amica incitavano Bartali sull'Izoard nel Tour del '53, e indirettamente fu ancora Bartali a spedire Coppi in africa a prendersi la malaria...

Bartali nel '50 aveva lasciato la Legnano. Dopo aver rimpannucciato le sue finanze semidistrutte dalla guerra, aveva messo su una fabbrica di biciclette ("Bartali" ovviamente...) e aveva deciso di mettersi in proprio. La Bartali correva con maglia gialla e pantaloncini blu, e in essa confuirono tutti i suoi fidi scudieri (Biagioni, Corrieri etc etc).

Nel '58 aveva lasciato perdere la sua attività ed era diventato D.S. della San Pellegrino. L'anno dopo anche Coppi aveva lasciato la sua squadra, la Carpano, ed era incerto se proseguire l'attività oppure ritirarsi. Bartali prese la palla al balzo e gli chiese di entrare nella S.Pellegrino, almeno per un anno. Certo nessuno pensava di rivedere a 40 anni un Coppi vincente, però a livello pubblicitario, ricostituire la vecchia coppia di rivali sotto la stessa maglia, era certo una idea geniale. E Coppi accettò...

L'accordo fu sanzionato nel novembre 1959, e alla fine di quel mese fu reso pubblico nel corso di un varietà televisivo del sabato sera, "il Musichiere" condotto da Mario Riva. Il filmato è stato molto spesso ritrasmesso dalla rai, anche perchè i due vecchi campioni, durante il loro intervento, cantarono in coppia una nota canzone del tempo. Alla fine annunziarono al pubblico che la vecchia coppia si era riformata, anche se Bartali, come Ds, era un gradino sopra Coppi. ma un mese e mezzo dopo Fausto era morto...

Qualche giorno dopo questa trasmissione tv, Coppi ricevette una telefonata dal suo amico, il vecchio campione francese Raphael Gemignani, che lo invitava a partecipare ad una breve corsa a tappe in Alto Volta, alla quale avrebbe preso parte anche Anquetil e altri corridori di spicco francesi. La corsa (di soli 3 giorni) si riproponeva lo scopo di pubblicizzare il ciclismo in quel paese che all'epoca era ancora un protettorato francese.

Coppi nicchiò... La corsa si doveva tenere verso la metà di dicembre. Ma lui non ne aveva molta voglia. Era fuori forma e inoltre era troppo vicina alle festività natalizie che contava di passare con la compagna e il figlioletto Faustino di 5 anni.

Inoltre voleva passare un po' di tempo con la figlia Giulia avuta dalla moglie Bruna, alla quale era molto affezionato.

E poi aveva chiesto a Bartali (ammanigliatissimo con Santa Romana Chiesa) se gli procurava un colloquio con un alto prelato della Sacra Rota. Evidentemente voleva esplorare la possibilità di far annullare il suo matrimonio per poter legalizzare la sua unione con la Occhini (il divorzio non era ancora previsto nella legislazione italiana).

Ma Gemignani sapeva quali tasti toccare per arrivare al cuore di Fausto: dopo la breve corsa, disse, aveva organizzato un safari di 5 giorni. Caccia grossa .

Coppi era un appassionato cacciatore. Appena aveva messo su un po' di soldi, aveva acquistato una tenuta di caccia vicino a Novi Ligure, dove passava molti fine settimana. Qualche anno prima vi aveva sfidato Bartali in una famosa e documentatissima battuta di caccia: anche lì aveva trionfato sul rivale per 14 beccacce a 3... Ma la caccia grossa non l'aveva mai praticata e l'idea lo affascinava. E alla fine accettò.

Essendo un dipendente della S.Pellegrino non poteva esimersi di chiedere il permesso di partecipare alla competizione al suo D.s. Bartali. Gli telefonò e Bartali non oppose certo resistenza, concedendogli subito l'autorizzazione (cosa che Bartali in seguito rimpianse amaramente.... Ma chi poteva immaginare una cosa del genere? Anzi, ci scherzò pure sopra:" Vai, vai.... Ormai solo in Africa puoi sperare di vincere qualcosa...". Gli comunicò anche che l'udienza alla Sacra Rota che aveva richiesto era stata fissata per il 28 dicembre.

E Coppi andò. la corsetta fu vinta da Anquetil, dopodiché lui e Geminiani indossarono gli abiti del cacciatore e si dedicarono ai leoni e agli elefanti.

Sull'aereo del ritorno, un po' prima di atterrare a Parigi, Fausto cominciò a sentire un po' di febbre. A Parigi Gemignani proseguì per Lione dove risiedeva e Coppi per Milano dove lo attendeva un amico che lo avrebbe riportato in auto a casa.

A Milano giunse con un febbrone da cavallo. Influenza si disse.... e come tale venne curata dal medico di famiglia. Ma le cose andarono sempre peggio e lo si dovette ricoverare all'ospedale di Novi Ligure. Telefonò a Bartali (ultimo suo contatto con l'esterno) pregandolo di disdire l'appuntamento con la sacra Rota. Per il 28 non pensava proprio di farcela ad essere in piedi...

Gemignani apprese dai giornali francesi che Coppi era in gravi condizioni. Anche lui era stato male appena rientrato, ma i medici francesi avevano subito individuato la natura del male ed era stato appropriatamente curato. Il 30 cercò di parlare con i medici curanti per dire loro che si trattava di un tipo molto pernicioso di malaria, ma non ci riuscì. Parlò invece con Bartali: "É malaria!! Dì ai medici di dargli il chinino... Il chinino!!!"

Ma era troppo tardi. La mattina del 2 gennaio 1960 Fausto Coppi cessò di vivere a 40 anni appena compiuti. Il giorno prima era morto in un incidente stradale anche il cantante Fred Buscaglione e così, nel giro di 2 giorni, se ne andarono due personaggi che avevano molto influenzato la mia adolescenza.

Il telegiornale rai mostrò in diretta le esequie nella chiesetta del suo paese natio. Ricordo un Bartali affranto che piangeva a dirotto sulla spalla di Louison Bobet, precipitatosi da Parigi.

A quel punto, la retorica italica si scatenò con una puntualità impressionante. E così l'uomo che era stato osannato mentre era nel pieno delle sue forze, ed era poi stato indicato a pubblico ludibrio per la sua vita privata, sbeffeggiato, sputtanato, processato, fischiato e insultato durante gli anni della sua decadenza, diventò improvvisamente una specie di eroe nazionale, immaturamente stroncato dal destino mentre ancora era in attività.

Il suo personaggio diventò un mito, degno della mitologia greca... Se fosse campato come Bartali sino ad oltre 80 anni, la pubblica opinione sarebbe rimasta abbastanza indifferente nei suoi riguardi. Invece il mito del "Campionissimo" riprese forza e persiste tuttora, visto che ogni tanto su qualche giornale o in qualche trasmissione tv riemerge periodicamente la solita questione: " Ma era più forte Coppi, oppure Merckx (addirittura...)? Ma Armstrong si può considerare alla pari di Coppi oppure no?"

Insomma, Coppi per noi italiani dal '60 è diventato la pietra di paragone unica per valutare le prestazioni dei nuovi campioni, o supposti tali, che via via si affacciano alla ribalta.

Coppi era Coppi e basta. Fu un grande campione con molti pregi ma anche alcuni gravi difetti. Il più grande di tutti fu Eddy Merckx, il Cannibale. E su questo non ci piove.

Per scrivere questa breve storia mi sono abbondantemente avvalso della bellissima opera di Leo Turrini "*Bartali, l'uomo che salvò l'Italia pedalando*"- Le Scie - Mondadori, dal quale ho riportato integralmente alcuni brani.

Mi è stato utilissimo anche il magnifico testo di Daniele Marchesini "*L'Italia del Giro d'Italia*" edizioni Il Mulino.

Per i dati statistici, classifiche e distacchi mi sono avvalso del sito internet francese "*Memoire du cyclisme*" una vera miniera di dati relativi alle corse in bicicletta di ogni tempo e di ogni paese.

P.S.

Nel raccontare le grandi sfide fra Coppi e Bartali, potrei forse essere accusato di averle "lette" in chiave filo-bartaliana e un po' anti-coppiana. Può anche darsi. La vera obiettività non è di questo mondo. Ma in primo luogo va detto che Coppi morì giovanissimo, mentre era ancora in attività, e non fece a tempo a scrivere la "sua" versione dei fatti. Lo hanno fatto altri per lui (in primis Gianni Brera con il suo "Coppi e il Diavolo"), ma in modo molto fazioso. Bartali invece campò fino a tarda età, ed ebbe tutto il tempo che volle per farsi intervistare e per scrivere e riscrivere le "sue" Memorie.

In secondo luogo, noi ai quali è stato concesso di vedere con i nostri occhi "quei due" sfrecciare con le loro maglie sotto le nostre finestre, anche dopo tanti anni e anche se in modo latente, siamo sempre rimasti un po' tifosi. Dell'uno o dell'altro.

Alfredo Liberi